

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj



LUGLIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 7

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

LUGLIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

№ 7

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LA DIREZIONE: Italo Balbo (<i>con una illustrazione</i>).....	443
LUIGI TAMÁS: La Romanità dell'Oriente europeo	447
ANDREA FALL: I diritti dell'Ungheria sulla Transilvania.....	459
DESIDERIO DERCSÉNYI: Ricordi di Luigi il Grande a Padova (<i>con quattro illustrazioni</i>)	468
NOEMI FERRARI: Una leggenda friulana di Attila.....	481

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	483
<i>Giulio Bisztray</i> : Il teatro a Budapest nella stagione 1939/40	488
Il Convegno del film ungherese (<i>con due illustrazioni</i>)	494
L'Assemblea giubilare della Società «Mattia Corvino».....	494

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

ITALO BALBO

Il bollettino del Comando supremo delle forze armate d'Italia, nel dare l'annuncio della morte di Italo Balbo, ne ha ricordato la biografia essenziale: volontario nella grande guerra, squadrista e poi Quadrumviro della rivoluzione, ministro dell'aria e trasvolatore atlantico. Era nato il 6 giugno 1896; nel 1916, a vent'anni, si arruolava volontario e partiva per il fronte come ufficiale degli alpini. La fine del conflitto lo trova decorato di tre medaglie al valor militare. È un'energia vitale appena nata, appena dischiusa; non può fermarsi, esaurirsi fra le ripe esigue di un'esistenza comune. Ha lasciato scritto, in un suo diario: «Quando si congedò, quasi contemporaneamente, dalla caserma e dall'università, non portò con sé che il suo pugnale di ardito e un tascapane di bombe a mano, trafugato in un deposito dove erano state abbandonate all'acqua, oggetti in disuso. Aveva avuto cura di sceglierle ben asciutte. Erano un cimelio della guerra passata, ma potevano diventare l'arma della guerra futura». Questa nuova guerra si chiamava Fascismo.

Nel Fascismo, Italo Balbo trovò la via del proprio destino. Dopo aver raccolto attorno a sé le forze fasciste del Ferrarese, venne chiamato dal Duce a far parte di quel quadrumvirato, che doveva essere l'organo centrale della Rivoluzione e della Marcia su Roma. A 26 anni era già alla testa delle Camicie Nere, fedelissimo al seguito del Capo. Nel 1925 entrò al governo; nel 1926 divenne sottosegretario di Stato per l'Aeronautica. Aveva iniziato, ma non concluso, nel 1918, un corso di pilotaggio a Torino. Chiamato a risollevar l'aviazione italiana da un lungo periodo di abbandono, riprende ora il corso di pilota, e in un mese ottiene il brevetto. È questo uno dei tratti fondamentali della vita di Italo Balbo; la necessità di istituire e serbare sempre il legame fra responsabilità ed azione. Non si può governare l'aviazione, senza essere aviatore; non si può pretendere dalle ali italiane prodigi di tecnica e di ardimento, conquiste di primati, altissima efficienza bellica, senza pagare di persona. Italo Balbo ha sempre pagato di persona, rischiando il tutto per il tutto, e innanzi ad ogni cosa, la vita. Le sue crociere sui mari del mondo non saranno dimenticate. Nel 1928 guidava 61 idrovolanti in crociera al Mediterraneo occidentale; nel 1929 portava ad Odessa 36 idrovolanti da bombardamento. Poi vengono le grandi traversate atlantiche, mai tentate prima di lui, la Orbetello-Rio de

Janeiro, con 24 apparecchi e 110 trasvolatori, la Roma-Cicago-New-York-Roma, con 25 apparecchi e 105 trasvolatori. Torna sempre, puntualmente, trionfatore. Era Ministro dell'Aviazione. Il Duce lo nomina Maresciallo dell'Aria; e subito dopo gli affida il governo della Libia.

In quest'ultima fase della sua intensa giornata terrena Italo Balbo compie nuovi prodigi. Non si tratta più di volare, ma di donare nuove provincie alla Patria. Opere immense come la «Litoranea libica» e la colonizzazione di massa in Tripolitania e Cirenaica recano il segno della sua volontà di ferro, della sua miracolosa capacità organizzatrice. È morto in quella terra di Libia, dove Egli aveva riportato lo spirito del genio romano, genio civilizzatore per eccellenza; è morto, mentre un'altra volta pagava di persona, come sempre, al suo posto di responsabilità, nel cielo di Tobruk precipitando in fiamme col suo apparecchio, e assurgendo in pari tempo fra gli eroi tutelari nel cielo della Patria.

Il Duce ha detto, in poche lapidarie parole, quel che Italo Balbo rappresenta nella storia recente dell'Italia fascista, e quello che rappresenterà in futuro: «Venti anni di lotte e di lavoro in comune avevano creato fra noi un cameratismo fraterno. Il destino lo ha fatto cadere sulla via della vittoria della quale Egli è stato e rimarrà l'anticipatore e il preparatore. Il suo esempio sarà una guida, oggi e sempre, per le generazioni del Littorio».

L'Ungheria ha risentito, e risente, il cordoglio della Nazione italiana per la morte d'uno dei suoi più fulgidi eroi, partecipando ad esso come ad un proprio dolore. Questa sorella Ungheria, che accompagna l'ascesa imperiale dell'Italia con i suoi voti più fervidi e con la più consapevole fedeltà, comprende quanto grande sia il lutto, e quanto e più grande sia l'eredità morale lasciata da Italo Balbo. Anche l'Ungheria sa che la via della risurrezione e della grandezza si percorre soltanto a prezzo di sacrifici e di rischio, di dedizione totale alla causa che si difende e alla speranza che si crea. Anche l'Ungheria ha affidato alle ali l'affermazione del suo diritto e della sua forza, nella loro espressione più moderna e più ardita, a cominciare dal tempo di un'altra traversata atlantica, quella del «Giustizia per l'Ungheria». Ed è perciò che noi ungheresi, mentre pieghiamo le insegne ad onorare il glorioso Caduto, abbiamo l'animo gonfio della certezza che, insieme all'Italia di Mussolini, s'approssima e sta per scoccare pure per l'Ungheria l'ora suprema della riparazione dei torti e della lunga pace vittoriosa.

La Direzione



Nito Palko -

LA ROMANITÀ DELL' ORIENTE EUROPEO

La storia della penetrazione della latinità, presa nel senso più ampio della parola, nelle province danubiane dell'Impero romano nel sud-est d'Europa costituisce un argomento di cui è vivamente sentita la permanente attualità da tutti coloro che si occupano della storia dell'Europa sud-orientale.

È inutile avvertire e sottolineare la complessità di tale genere di ricerche. Infatti l'archeologia, la storiografia, la glottologia, l'etnografia sono chiamate a collaborare alla chiarificazione dei numerosi problemi analizzati da tutto un mondo internazionale di studiosi e di scienziati.

La Dacia di Traiano è certamente la provincia romana di cui è più discussa la storia antica e moderna: la Dacia antica, occupata dai Romani nel corso del secondo secolo dell'era volgare dopo due sanguinose spedizioni. Tale Dacia antica, che potremmo chiamare primaria, venne continuata — per modo di dire, simbolicamente — dal 271 in poi — anno dell'evacuazione della Dacia di Traiano — dalla Dacia dell'imperatore Aureliano. Il fatto storico dell'evacuazione, cioè del trasferimento in massa dei resti della popolazione civile e delle legioni sulla riva destra del Basso Danubio, è attestato e confermato dalla testimonianza formale della biografia di Aureliano scritta da Vopiscus, e da quella del sommario (*Breviarium*) di Eutropius. Si tratta di fonti quasi contemporanee agli avvenimenti ai quali si riferiscono, che hanno contribuito essenzialmente alla revisione delle teorie che la scienza moderna aveva ereditato dal Rinascimento.

Quali sono queste teorie? La domanda ci impone di occuparci, anzitutto, della genesi della teoria detta della continuità dei Rumeni di Transilvania.

È noto come nel Medioevo ed ai tempi del Rinascimento i cronisti e gli autori umanisti — precursori della storiografia moderna — accordassero, nell'elaborazione e nello sviluppo delle loro tesi, una parte predominante alla fantasia, ed attribuissero esagerata importanza a certe apparenze storiche e linguistiche. Ed è interessante avvertire che, prima del Rinascimento, l'opinione occidentale non mettesse affatto i Rumeni in relazione con i coloni di Traiano o con la latinità dei Balcani. Guillaume de Rubruquis e Ruggero Bacone — il «*Doctor mirabilis*», nato nel 1214 ad Ilchester nel Somerset, professore ad Oxford — consideravano i Rumeni, vicini

nel sec. XIII dei Bulgari e degli Ungheresi, come una «natio aquilonaris» scesa dal barbaro Oriente, dalle regioni confinanti con la Baschiria. E non dobbiamo meravigliarcene: quegli scrittori conoscevano certamente le imprese e le gesta dei *Blaci* — i Rumeni —, che, nascosti nelle regioni boschive della Bulgaria e riuniti ai Bulgari ed ai Cumani, avevano accolto ai tempi della terza crociata, nel sec. XIII, i guerrieri del Barbarossa con le loro frecce avvelenate. L'ipotesi dell'origine asiatica di questi popoli aveva dovuto imporsi spontaneamente all'immaginazione dei cronisti. A quell'epoca la quasi totalità dei Rumeni si trovava a sud del Danubio, né alcuna tradizione storica o leggendaria parla ancora di Rumeni transilvani che sarebbero i discendenti autoctoni dei coloni condotti «ex toto orbe romano» a popolare l'antica Dacia di Traiano, a popolare, cioè, la futura Valacchia e la futura Transilvania. Prima del sec. XIII i *Blaci* sono ricordati unicamente come abitanti nell'interno della penisola balcanica, nelle regioni poste a mezzogiorno del Danubio. Il primo accenno alla loro esistenza e presenza in quelle regioni rimonta alla prima metà del sec. X. Il cronista bizantino Giorgio Cedreno nota che uno dei capi bulgari insorti contro Bisanzio era stato ucciso da Valacchi erranti, tra Castoria e Prespa, in una località chiamata «le belle quercie». Verso il 980 sentiamo parlare di Valacchi dell'Ellade. Dopo la disfatta dei Bulgari, l'imperatore Basilio il Bulgaroctono ordina nel 1019 la sottomissione dei Valacchi «di Bulgaria e delle montagne» all'autorità dell'arcivescovo di Ochrida. Il cronista bizantino Kékauménos, del sec. XI, ci ha lasciato una descrizione molto sfavorevole dei Rumeni di Tessalia, Macedonia e dell'Ellade nel suo celebre capitolo sulla perfidia dei Valacchi. Lo scrittore bizantino ammonisce i suoi compatriotti di ben guardarsi dall'accoglierli nelle città e di non fidarsi di loro. Anna Comnena (1083—1148), figlia dell'imperatore bizantino Alessio I, di cui scrisse la storia, ci dice che i pastori nomadi della penisola balcanica sono chiamati Vlachoi, conformemente al loro modo di vita pastorale, caratteristico per tutto il rumenesimo medioevale. Giovanni Cinnamo, storico bizantino del XII sec., fa menzione di Valacchi nell'esercito di Leone Vataze che, nel 1167, attaccò l'Ungheria dalla parte del Mar Nero. Cinnamo aggiunge che questi Valacchi sono considerati discendenti di antichi coloni venuti dall'Italia. Ciò prova dunque che nel sec. XII i Valacchi sud-danubiani erano considerati da una tradizione letteraria bizantina come discendenti di coloni italici immigrati nelle province balcaniche dell'Impero romano. Nessun accenno ad un'analoga origine dei presunti Rumeni di Transilvania.

Perché potesse sorgere, alcuni secoli più tardi, la leggenda dottrinarie della continuità rumena in Transilvania, era anzitutto necessario che si verificasse una notevole immigrazione di Rumeni nelle regioni situate a settentrione del Danubio. Ma ciò non poteva bastare. Era altresì necessario, oltre all'immigrazione di Rumeni nel nord danubiano, che si iniziasse in Europa una corrente di idee per la ricerca di vestigia romane sul territorio dell'antico «orbis Romanus»; ciò che avvenne effettivamente nel sec. XV quando si affermano le tendenze del Rinascimento. La nuova teoria appare nel sec. XV ed alla sua formazione concorrono dei fattori che ne determinano in precedenza gli elementi costitutivi e la maniera di argomentare.

È precisamente il crescente interesse dell'Italia nei secoli XV e XVI per l'Oriente europeo che dà i quadri alle ricerche ed alle riflessioni degli studiosi i quali creano il rumenesimo quale problema linguistico, etnico e storico.

Ansiosi di scoprire qualche capolavoro ignorato dell'antichità ellenolatina o qualche iscrizione sconosciuta, numerosi umanisti intraprendono viaggi di studio e di esplorazione nell'est europeo, specialmente nei Balcani e nella Transilvania. Benché si possano considerare come i pionieri della moderna storiografia, questi umanisti dei secoli XV e XVI ignoravano ancora i metodi scientifici dello studio delle fonti e l'applicazione pratica della critica storica. I loro sforzi non rappresentano che modesti tentativi di utilizzare documenti e monumenti storici. Molti di essi subiscono ancora l'influenza della favolesca storiografia medioevale. Un monaco francese dell'VIII secolo aveva fatto immigrare in Francia dalla città di Troia gli antenati dei Francesi che sarebbero stati condotti da un eponimo eroe di nome Francion; analogamente alcuni umanisti, adottando lo stesso procedimento, favoleggiavano di un capo romano Flacco, il quale avrebbe condotto il suo popolo, i Flacci, cioè i Blaci, in altre parole i Valacchi, nelle terre del Basso Danubio. È inutile insistere sul fatto che la storiografia critica attribuisce già da lungo tempo a queste leggende il valore che si meritano.

Ma gli storici umanisti del Rinascimento non tenevano in conto alcuno le fonti scritte relative all'evacuazione della Dacia eseguita nel 271, ed i dotti collezionisti che frugavano sul posto non riuscivano a trovare presso il popolo rumeno alcuna traccia di tradizioni popolari ed ancora meno di tradizioni letterarie. Perciò tanto gli uni quanto gli altri dovettero limitarsi a trarre delle conclusioni da certi elementi esterni e superficiali, osservati ed interpretati attraverso il prisma della loro cultura classica. Per mettere in rapporto di discendenza diretta dai coloni di Traiano il rumenesimo, a quell'epoca già considerevolmente diffuso nelle regioni situate a nord del Danubio, quegli scrittori e quei dotti si lasciavano involontariamente influire dalla naturale ripugnanza che nutrivano per la storiografia medioevale, riducendosi fatalmente a spiegare i fatti della loro epoca sulla scorta di quelli dell'antichità.

La Dacia di Traiano — pensavano gli umanisti —, la Dacia che era stata provincia romana nel sec. III, è abitata anche ora, cioè nei secoli XV e XVI, da pastori che parlano una lingua latina corrotta; perciò — concludevano — quel popolo deve avervi abitato continuamente e senza interruzione dal sec. III in poi. È un ragionamento affatto privo di consistenza, e non vale la pena di dimostrarlo. Ma con tutto ciò se ne ricavò un elemento tradizionale dell'erudizione umanistica che durò incontrastato fino al sec. XVII quando Lucius, insorgendo per primo contro tale non motivata credenza e supposizione nel suo libro «De regno Dalmatiae», condannò per falsa l'ipotesi relativa. Un illustre filologo rumeno, Alexandru Philippide, dichiara anche lui che la ulteriore presenza di Rumeni nell'antica Dacia traiana è «e însă o simplă coincidentă»: cioè, una semplice coincidenza.

Secondo la pensavano gli umanisti, i Rumeni della Transilvania, della Valacchia e della Moldavia, sarebbero stati una isola di romanità

conservatasi in pieno ambiente barbaro. A dimostrazione della loro tesi essi si riferivano alle somiglianze lessicologiche del rumeno con il latino ed alle volte anche coll'italiano. Ma dimenticavano gli umanisti che per spiegare convenientemente tali somiglianze linguistiche non bastava limitarsi allo studio o alla visione dei ricordi e dei monumenti relativi alla conquista della Dacia traiana, sibbene era necessario tener conto delle province romane e della romanità nella penisola balcanica, dove il latino continuò a fiorire ancora a lungo dopo l'evacuazione della Dacia di Traiano, a nord del Danubio, e dove la sua evoluzione ulteriore presenta fenomeni analoghi a quelli del latino occidentale popolare di colorito italico. Un illustre linguista italiano, il Bartoli, colloca i quattro tipi della lingua rumena nel gruppo delle lingue romanze appennino-balcaniche. Tale classificazione si fonda su numerosi caratteri esterni che sono comuni agli idiomi di questo gruppo sviluppatosi entro la fine del sec. IV in seno ad una stessa unità politica e culturale: nei quadri, cioè, dell'Impero romano ancora unito.

È noto che il rumeno è parlato anche oltre i confini dell'attuale Rumenia. Le sommarie indicazioni che diamo a proposito ci permetteranno di meglio chiarire l'atteggiamento di uno storiografo bizantino del sec. XV, contemporaneo dunque degli umanisti d'Occidente. Ecco, anzitutto gli Arumeni, chiamati anche Macedo-rumeni, che abitano la Macedonia jugoslava e greca, l'Albania e alcuni villaggi della Bulgaria. Eccettuati quelli di loro che nel corso dei secoli si erano dedicati al commercio, gli Arumeni hanno conservato l'antica occupazione del primitivo popolo rumeno, cioè la vita pastorale nomade e migratoria. Un altro gruppo formato dai Rumeni detti Megleniti, abita a nord del golfo di Salonico sulla riva sinistra del Vardar. Vi sono, infine, gli Istrorumeni, sulle pendici settentrionali e meridionali del Monte Maggiore nell'Istria, presso al Quarnero. Sono pochissimi ed il governo italiano li ha riuniti nel distretto amministrativo della Val d'Arsa.

Accennato così brevemente alla distribuzione geografica dei vari gruppi del popolo rumeno, una volta già unito ed unitario, possiamo ritornare all'autore bizantino di cui abbiamo fatto menzione più su. È, anzitutto, interessante osservare come il nostro storico, Laonico Chalkokondyle, esprima già un giudizio suo proprio, o forse piuttosto uno scetticismo critico, relativamente al problema che l'erudizione occidentale trasmetteva, senza punto modificarlo, di generazione in generazione. Nella sua storia dei Turchi, lo storiografo bizantino osserva quanto segue a proposito dei Rumeni del nord, e specialmente di quelli del Pindo:

«Il popolo che vive sulle montagne del Pindo parla la stessa lingua dei Daci (i Rumeni a nord del Danubio) che sono suoi fratelli. La lingua dei Daci somiglia all'italiano, ma è tanto corrotta che gli Italiani la comprendono difficilmente. Come mai, con una lingua simile, sono essi riusciti a stabilirsi dove attualmente si trovano? Ecco quanto non sono riuscito a sapere, e di che, a quanto mi consta, nessuno ha fatto mai menzione . . .»

Chalkokondyle, in pieno secolo XV, è il primo autore che azzardi delle riflessioni per modo di dire critiche sull'identità della lingua degli Arumeni e di quella dei Rumeni nord-danubiani e che, contrariamente ai tentativi di interpretazione dei suoi contemporanei, procede guardingo

e prudente, e non arrischia di stabilire rapporti di discendenza diretta tra i «Daci» (Rumeni di Transilvania) ed i coloni di Traiano, come avevano fatto, p. e., Poggio Bracciolini, Francesco della Valle, Raffaello Volterrano, Enea Silvio Piccolomini, Bonfini ascolano biografo di Mattia Corvino, ed altri ancora. Nulla di più facile che rimproverare oggi — forti come siamo dei metodi moderni della ricerca storica e linguistica — agli umanisti di non aver avuto conoscenza degli avvenimenti storici svoltisi durante il Medioevo a nord del Danubio, di aver ignorato gli stretti rapporti tra il rumeno settentrionale, l'arumeno, il meglenitico e l'istrorumeno, idiomi sviluppatasi da una primitiva lingua comune, e trascurato la testimonianza dei rapporti albanico-rumeni e di altri fattori necessari alla soluzione di un problema così complesso. Figli di un'epoca ben differente dalla nostra, gli umanisti si pronunciavano con disinvoltura e senza scrupolo alcuno su questioni delle quali non erano ancora arrivati a distinguere ed identificare il nocciolo essenziale.

Ciò che gli umanisti non potevano ancora realizzare — per ragioni inerenti alla loro epoca — sul piano della storia della latinità nell'Oriente europeo, doveva venire tentato da una grande letteratura speciale inaugurata nel 1774 da Thunmann con le sue «*Untersuchungen über die Geschichte der östlichen europäischen Völker*». Da allora, le varie branche della scienza moderna hanno creato e sviluppato metodi di ricerca quasi perfetti. L'archeologia, la linguistica e la storia dei popoli balcanici hanno raggiunto dei risultati che opportunamente coordinati possono gettare nuova luce sui problemi della latinità orientale. [Library Cluj](#)

Esamineremo anzitutto le questioni relative alla latinizzazione della Dacia traiana. È noto come dopo le vittoriose campagne di Traiano, dopo la distruzione del regno di Decebalo e lo sterminio del popolo dacico, la Dacia diventasse una specie di colonia a disposizione di tutte le genti che vi venivano condotte «*ex toto orbe Romano*». I coloni appartenevano alle «nazionalità» più diverse. Le iscrizioni ci consentono di stabilire la provenienza degli elementi civili. Vi troviamo i Pirusti che erano una popolazione della Dalmazia, e poi dei Greci, e poi coloni provenienti dalla Cappadocia, dalla Galazia, dalla Caria, dalla Bitinia, dalla Paffagonia, dalla Siria, Macedonia, dalla Germania, dalle province dell'Asia in generale, dall'Alto Egitto, ecc. Pochi invece gli elementi italici, contrariamente a quanto era avvenuto nella Pannonia, e quasi tutti occupati nell'amministrazione e nelle legioni. In altre parole: le province balcaniche e dell'Asia minore vanno considerate come il serbatoio principale che alimentava la popolazione della Dacia conquistata e dissanguata. Il motivo di questa situazione si spiega con il fatto rilevato già nella biografia di Marcantonio, che cioè all'epoca della politica imperialistica di Traiano la base demografica italiana risultava compromessa ed esausta al punto da non poter più fornire il margine necessario a popolare le nuove conquiste territoriali dell'Impero. Il conquistatore della Dacia, Traiano stesso, aveva proibito l'emigrazione della popolazione italica nelle province; circostanza che non può venire ignorata o passata sotto silenzio in una argomentazione scientifica. Iscrizioni greche ed ebraiche provano che il latino non era la sola lingua usata nella regione, e che accanto al latino fiorivano anche altre lingue, usate più o meno largamente. È del 212 il famoso editto dell'imperatore

Caracalla che non esige più la conoscenza della lingua latina da coloro che aspiravano ad ottenere il titolo di «civis Romanus». Il processo della latinizzazione veniva rallentato in Dacia dalle continue guerre che devastavano la provincia, al punto da costringere già il successore di Traiano, Adriano a considerare l'opportunità di evacuare quel posto avanzato della dominazione romana, al di là del Danubio. Inoltre non v'è traccia di insegnamento scolastico nella Dacia, mentre la presenza di scuole è confermata nella Pannonia.

Malgrado tutte le vicissitudini storiche, e malgrado la Dacia traiana fosse circondata da tre parti da popoli barbari ed ostili, la provincia venne tenuta e difesa dalle legioni fino al 271, quando l'imperatore Aureliano ne decise l'evacuazione per raccorciare ed alleggerire così il confine orientale continuamente minacciato. Fu così che l'imperatore sistemò il nuovo fronte ed il nuovo confine sul Danubio. «Abductosque Romanos ex urbibus et agris», dice Eutropius; «sublato exercitu et provincialibus», nota Vopiscus. Parole invero categoriche, tacitane, confermate dal fatto che non si sono trovate, in Dacia, iscrizioni epigrafiche posteriori agli anni 255—258 e che i trovamenti dell'epoca mancano affatto o scarseggiano di monete romane. Tali date appoggiano la tesi che la Dacia andò effettivamente perduta per l'Impero sotto Gallieno. Da allora gli spostamenti etnici che hanno come punto di partenza le steppe della Russia meridionale si fanno sempre più frequenti, diventano permanenti, nel bacino dei Carpazi. Diocleziano si limita a riconquistare le province orientali, e Costantino il Grande non pensa più a riprendere la Dacia.

L'evacuazione della Dacia fu una misura presa da una grande Potenza, cosciente dei suoi fini ed ancora padrona di tutte le sue forze. Venne eseguita sotto la protezione di un esercito vittorioso, e fu diretta dall'Imperatore in persona. I coloni nord-danubiani, sia gli urbani che quelli delle campagne, spariscono dalla storia della provincia abbandonata la quale diventa un vero e proprio bivacco dei popoli della migrazione. Contro l'incalzare continuo e minaccioso delle loro ondate, Costantino il Grande costruisce lungo il Basso Danubio una linea di fortezze e fortificazioni che gli permette di mettere la nuova capitale dell'Impero a Costantinopoli. Si può dire che grazie alla nuova linea strategica del Danubio, la situazione dell'Impero fosse, dopo Aureliano, sicurissima; tanto è vero che l'imperatore Galerio, venendo a morire nel 311, dispose di venire sotterrato nella città di Romulianum — presso la futura Vidin —, situata precisamente sul Danubio. Avveniva spesso che le tribù barbariche, ridotte a mal partito dalle incessanti e vane lotte contro gli invasori che premevano nel nord-danubiano, chiedessero ed ottenessero il permesso di rifugiarsi nelle province sud-danubiane, dove speravano di trovare un «domicilium remotum ab omni notitia barbarorum». Fino al 376 l'Impero era veramente un asilo sicuro per tutti coloro che vivevano entro le sue frontiere, saldamente consolidate dopo Diocleziano. Tuttavia, malgrado l'atteggiamento offensivo dei Romani sul Basso Danubio, la pace non era ritornata nel bacino della Dacia traiana; a conferma basterà riferirci al panegirico di Diocleziano dove è detto che in tutte le regioni della futura Transilvania si fanno guerra i Goti, i Vandali, i Gepidi, e ricordare le di-

scordie tra Sarmati e Goti nel Banato, le lotte fratricide tra *Sarmatae Limitantes* e *Sarmatae Argaragantes*, le guerre sanguinose tra Goti cristiani e Goti pagani, ed infine la venuta degli Unni, per limitarci agli avvenimenti riferiti da fonti autentiche. Si comprende così facilmente perché i cronisti non si preoccupino e tacciano di quei Latini che eventualmente non avevano potuto mettersi in salvo al di qua del limes dopo l'evacuazione della Dacia traiana. Le città cristiane dell'Asia minore reagiscono dolorosamente apprendendo le crudeltà dei Goti pagani contro quelli cristiani della Dacia perduta, ma non si parla più di Latini cristiani rimasti in Dacia. Dopo il 271 tutto cambia a nord del Danubio; ed i popoli che avanzano dall'Oriente suggeriscono ai cronisti un nuovo nome per indicare l'antica Dacia. Così Jordanes riferisce che le regioni chiamate una volta Dacia si chiamano ora Gothia («haec Gothia quam Daciam appellaverunt maiores, que nunc, ut diximus, Gepidia dicitur»). Alla fine del VI secolo la futura Valacchia è chiamata Sclavenia (=terra slava).

L'evacuazione della Dacia fu certamente una perdita dolorosa per la latinità nell'Oriente d'Europa. Ma il fatto non ebbe conseguenze immediate per l'ulteriore sviluppo della civiltà latina nell'Illyricum, nelle due Moesie, nella Dalmazia ed in Dardania. La scissione dell'Impero, avvenuta dopo la morte dell'imperatore Teodosio nel 395, significa invece un colpo ben più grave alla causa della romanità in quelle regioni. È precisamente allora che l'elemento latino comincia a perdere terreno, scomparendo dapprima dall'amministrazione, ed in seguito dalle posizioni di comando nell'esercito. L'eredità della latinità passa all'ellenismo trionfante. Ma mentre la lingua e la civiltà latina conservavano in Occidente il loro ascendente sui Germani invasori, gran parte dei quali si era romanizzata, in Oriente avveniva altrimenti. La romanità delle province latinofone, decimata ed intaccata dalle incursioni germaniche, slave ed avariche, si avvia a rapidamente decomporsi. Chiusa nella morsa dell'ellenismo bizantino la romanità perde persino quel sostegno potente e rigeneratore che era stato in Occidente la lingua latina, lingua ufficiale dello Stato e della Chiesa. I Romani d'Occidente romanizzano i Germani, ma quelli d'Oriente vengono slavizzati dagli antenati dei Serbi e dei Bulgari: ecco l'antitesi sorprendente che caratterizza plasticamente la diversità dei due rami della latinità.

Il processo dell'assimilazione degli abitanti delle città di fondazione romana fa rapidi progressi. Potremo ricordare qui le città della Dalmazia che esposte alle incursioni barbariche meno che quelle dell'interno della penisola balcanica riescono a conservare fino ai secoli XVI—XVII l'antico stock della loro popolazione. Naturalmente la vicinanza di Venezia contribuisce anch'essa a ritardare gli effetti fatali della slavizzazione. Lungo il Basso Danubio, si possono dimostrare le ultime tracce della vita urbana ancora nel corso del VI secolo e sugli inizi del VII. Nelle province protette dalla linea del Danubio parecchi nomi di luogo conservano il ricordo delle denominazioni antiche; mentre invece nessun nome di luogo o di città ci è stato tramandato per la Dacia traiana. Ne risulta che ben scarsi dovevano esservi gli elementi agricoltori di lingua latina. Prima o tardi, le rispettive isole linguistiche saranno state assorbite dalle masse slave che si

erano stabilite dappresso. Il fatto che il territorio delle antiche province latinofone situate a sud della Sava e del Basso Danubio è abitato oggi esclusivamente da popoli slavi, indica eloquentemente le dimensioni della perdita che la romanità ha dovuto subire ai tempi del Basso Impero. Gli elementi sedentari delle campagne vennero assorbiti come più tardi tutti quegli Arumeni, Megleniti ed Istrorumeni che smessa la loro occupazione avita, la pastorizia, si erano dedicati all'agricoltura inserendosi in ambienti rispettivamente greci, bulgari o croato-sloveni.

Ai tempi della migrazione dei popoli, in mezzo agli urti di Goti, Unni, Avari e di Slavi, quando veniva delineandosi e formandosi progressivamente lo status quo degli Slavi nei Balcani, non vi poteva essere che uno strato della popolazione romanizzata contro il quale l'influenza degli invasori dovesse di mostrarsi inoperante ed inefficace; uno strato che si dimostrasse refrattario alle tendenze assimilatrici dell'ambiente. Ed è precisamente la pastorizia, la vita pastorale che costituisce un insieme particolarmente favorevole alla conservazione durevole dei costumi e della lingua.

Il mondo fluttuante dei pastori che continuano le tradizioni linguistiche delle province latinofone ha avuto una parte di capitale importanza nella storia della latinità orientale. Senza quei pastori, l'invasione slava del Medioevo avrebbe condotto all'estinzione totale degli strati sociali sedentari, come si è veduto nel caso della quasi completa slavizzazione delle città della costa dalmata. E noi dovremmo deplorare oggi non soltanto la perdita del dalmatico, di cui si è conservata qualche traccia nel dialetto dell'isola di Veglia sin alla fine del sec. XIX, ma anche quella di altri idiomi romani. Mancando i documenti linguistici e storici, noi possiamo supporre tutt'al più che nell'interno della penisola balcanica esistessero isole di romanità la cui lingua avrebbe potuto svilupparsi, date naturalmente le necessarie condizioni, fino a raggiungere l'individualità linguistica che caratterizza le lingue romanze dell'Occidente. Ma queste sono ipotesi, e noi dobbiamo limitarci alla realtà.

Eccezione fatta per la costa della Dalmazia, possiamo constatare nella storia della romanità balcanica una brusca cesura che dagli inizi del sec. VII va fino alla fine del sec. X. Marcianopolis, capitale della Moesia inferiore, è ricordata per l'ultima volta sul principio del sec. VII; i Blahi di Cedreno sono menzionati la prima volta verso il 976. Decorrono nel frattempo più di tre secoli durante i quali le sorti della romanità nei paesi sud-danubiani sono come nascoste da fitte tenebre. Quando finalmente le tenebre cominciano a dissiparsi, l'aspetto etnico di quelle regioni ci appare completamente sconvolto. La lingua latina è parlata unicamente da pastori nomadi, romanizzati durante i sei secoli di dominazione romana. Il nuovo ambiente nel quale quei pastori avevano dovuto conservare la loro lingua non è più l'ambiente della dominazione romana. Non Roma sorveglia quelle regioni, e la Chiesa romana; ma Bisanzio e la Chiesa greca ortodossa.

L'unica cosa dell'antica civiltà latina delle province latinofone che rimanga nell'Impero bizantino, è precisamente questo strato fluttuante e nomade dei pastori romanizzati, che non poteva certamente trasmettere i valori spirituali di Roma e della cristianità al mondo slavo e greco da

cui era circondato. Al contrario, il latino assume nella penisola balcanica un aspetto molto originale dovuto alle molteplici influenze delle lingue non latine da cui era circondato, un aspetto che lo distingue nettamente dagli idiomi neolatini dell'Occidente. Non vi è nulla di straordinario in questo fatto: basterà tener presente che a partire dal IV sec. dopo Cr. la romanità dell'Oriente europeo non aveva più contatti con il resto dell'Impero già diviso in due parti.

Staccato, in forza di avvenimenti storici, dalla grande comunità spirituale e linguistica delle province occidentali, il latino pastorale che era sopravvissuto soltanto nei Balcani, conserva, d'una parte, elementi del vecchio fondo latino popolare, e, dall'altra, sviluppa dei tratti particolari che gli assegnano un posto unico nella famiglia delle lingue neolatine. Gli antenati dei Rumeni nord- e sud-danubiani avevano vissuto a lungo insieme con gli antenati degli Albanesi; tale simbiosi più volte secolare doveva lasciare tracce profonde nelle quattro principali varietà del rumeno odierno. Focolare si dice «vatră»; albero «copac»; le labbra «buză»; seme «sâmbure» per citare alcune parole che sono comuni al rumeno del nord, all'arumeno, al meglenitico ed all'istrorumeno. Accanto a tali elementi presi a prestito dall'albanese, le due lingue presentano un certo numero di parole che rimontano ad una fonte illiro-trace. Per cui le concordanze lessicali sono ben lungi dall'esaurire le relazioni linguistiche tra Albanesi e Rumeni. E possiamo constatare un parallelismo sorprendente nell'evoluzione semantica di qualche parola. All'it. *andare*, fr. *aller*, sp. *anar*, corrisponde in albanese *mërgonj* e in rumeno *merg*, i quali due termini derivano dal lat. *mergere* = sommergere. Lat. *palus* (= palude) significa «foresta» tanto in albanese (*püll*) che in rumeno (*pădure*). Le somiglianze fonetiche e grammaticali sono troppo numerose per considerarle come dovute al caso. Ed è certamente molto significativo che tra le quattro principali derivazioni del rumeno primitivo, il rumeno del nord, cioè quello parlato nella attuale Rumenia, sia il più vicino all'albanese e precisamente al dialetto toscano parlato nelle regioni meridionali del territorio linguistico albanese. Crediamo di dover mettere in particolare rilievo tale fatto tanto più che l'Albania e la Rumenia sono oggi separate dalla Jugoslavia per cui i rapporti albanesi-rumeni dovettero svilupparsi in un'epoca nella quale i due popoli pastori vivevano ancora in simbiosi. E sarà ben difficile cercare il teatro di tale simbiosi altrove che nelle regioni vicine alle attuali sedi degli Albanesi.

Molte delle concordanze grammaticali albanese-rumene si riscontrano pure nelle altre lingue della Penisola. Ne segue che per comprendere e seguire l'evoluzione delle quattro diramazioni del rumeno non basta la sola preparazione solita ai romanisti. Infatti, mentre il campo delle lingue romane occidentali fa parte della sfera di cultura dell'Occidente, lo studio della lingua e della storia dei Rumeni settentrionali, di quelli macedonici, megleniti e dell'Istria ci obbliga a tener conto dell'influenza dell'ortodossia scismatica e dell'espansione della civiltà slavo-bizantina. Le lingue ed i popoli balcanici possono venire considerati come parti di un organismo quasi unitario. Il loro studio comparativo si è, perciò, imposto a parecchi studiosi tra i quali menzioneremo qui Cr. Sandfeld, il fondatore della filologia e della linguistica balcanica. Le concordanze linguistiche, etno-

grafiche e culturali sono tanto abbondanti nelle lingue balcaniche da escludere che possa trattarsi unicamente di sviluppi convergenti ma indipendenti l'uno dall'altro. La lingua rumena, in quanto depositaria della cultura materiale e spirituale di una comunità etnica ben definita alla quale appartengono inseparabilmente anche gli Arumeni, i Megleniti e gli Istrorumeni, fa parte del gruppo di lingue di tipo balcanico e non del gruppo delle lingue romanze di tipo occidentale. L'individualità linguistica del rumeno, solo continuatore moderno della romanità orientale, si è affermata e cristallizzata anzitutto in un ambiente illirico-latino ed in seguito in uno albanoslavo-greco. Malgrado le influenze occidentali alle quali soggiace più tardi il rumeno settentrionale (influenze ungheresi sui Rumeni della Transilvania e dei due voivodati; influenze italiane e francesi in Valacchia ed in Moldavia) l'antico fondo interbalcanico del rumeno si afferma sempre inequivocabilmente anche oggi. La lingua e la civiltà rumena devono, inoltre, la loro particolare individualità al fatto che tra tutti i popoli neolatini solo i Rumeni seguirono e seguono tuttora il rito della Chiesa ortodossa. Si spiega così perché l'alfabeto cirillico fosse usato nella Valacchia e nella Moldavia ancora nella seconda metà del sec. XIX.

Gli elementi slavi, comuni alle quattro diramazioni del rumeno, provano che l'influenza slava risale ad un'epoca quando l'unità primitiva del popolo rumeno non era stata ancora intaccata e compromessa dalle sue migrazioni verso tutti i punti cardinali. A partire dai secoli VI—VII, l'apporto slavo sarebbe stato considerevole, a giudizio degli studiosi rumeni e forestieri. Vi sono anzi studiosi che, come I. Bogdan e O. Densusianu, affermano senz'altro che non si può parlare di lingua rumena e di popolo rumeno prima dell'accennata profonda penetrazione dell'influenza slava la quale si afferma nei particolari linguistici, culturali e razziali del popolo rumeno. Qui è infatti la prima sintesi biologica d'importanza capitale che determina la rumenità ancora unitaria fino al sec. X della nostra era. Per conseguenza possiamo far nostra l'opinione di un illustre scienziato tedesco, M. Friedwagner il quale dopo aver abbozzato una tavola sintetica dei rapporti slavo-rumeni nel suo studio sulla patria primitiva dei Rumeni, arriva alla seguente conclusione: «auch fürs Dacorumanische ist schon vom Standpunkte des Slavischen aus eine süddanubianische Periode im Mittelalter anzunehmen». Risulta, in generale, che l'influenza slava sul rumeno fu ben più considerevole che quella germanica sulle lingue romanze dell'Occidente.

Ciò che ci impone di occuparci brevemente del problema degli antichi elementi germanici nel rumeno. Le fonti storiche fanno spesso menzione di varie tribù germaniche che a partire dal sec. III occupano il bacino dei Carpazi. Trascurando gli Eruli, i Taifali, i Vandali, ecc., ci fermeremo ai Goti che vi rimasero più di un secolo, ed ai Gepidi che vi dominarono più di cinque secoli. Data tale situazione ci si attenderebbe di ritrovare nel rumeno per lo meno tanti elementi germanici quanti nell'italiano, nel francese e nello spagnolo, ammesso naturalmente il caso che la latinità orientale avesse continuato a vivere, dopo l'evacuazione della Dacia traiana, oltrecché a mezzogiorno del Danubio, anche a nord del fiume. Tuttavia, non vi è niente! *Guerra, guerre* si dice in rumeno *războiu*; *bianco, blanc* si dice *alb*; *guadagnare, gagner* si dice *căştigă*; *guardare,*

garder si dice a *privè*, ecc. Tale risultato negativo concorda pienamente con quanto abbiamo detto più su a proposito della sorte della romanità orientale.

*

L'espansione dei pastori rumeni verso nord sarà cominciata solamente dopo la dissoluzione dell'unità territoriale della rumenità primitiva, cioè dopo il secolo X dell'era volgare. Gli *Olaci* appaiono la prima volta sui diplomi dei re d'Ungheria soltanto nel 1210, nei dintorni della città di Szeben (Hermannstadt, Sibiu). Fino all'invasione tartarica del 1240 non abbiamo che quattro notizie autentiche relativamente a dei *Blaci* transilvani nella regione di Szeben e di Fogaras, cioè nella regione dei Carpazi meridionali. I diplomi che ricordano questi Olaci o Blaci aumentano soltanto nella seconda metà del sec. XIII, e sono già numerosi nel sec. XIV.

Spostandosi nella Transilvania, i pastori rumeni che parlano una lingua balcanico-latina e che rappresentano una rudimentale civiltà bizantino-slava, arrivano in un regno apostolico di fondazione ungherese e di civiltà latino-occidentale. Dopoché Aureliano ebbe ritirato dalla Dacia le legioni e le popolazioni che vi erano state condotte da Traiano, gli Ungheresi del sec. IX furono gli unici che riuscissero a fondare e saldamente organizzare uno Stato; uno Stato che seppe resistere alle incursioni ed agli attacchi dei Cumani dei Peceneghi e dei Mongoli, e che seppe tener testa agli urti violentissimi dei Turchi osmanli. Numerosi capi di coloni rumeni ebbero la nobiltà dai re d'Ungheria, ed è noto che il fondatore del voivodato di Moldavia fosse un certo Bogdan, emigrato dalla regione del Máramaros circa il 1342. I primi indizi di uno Stato rumeno appaiono verso la metà del sec. XIV, ai tempi degli Angioini d'Ungheria. Fino allora i Rumeni non avevano avuto alcuna parte politica propriamente detta nella storia dell'Europa orientale. Essi eran vissuti, come suol dire, sul margine della storia. La fondazione della Moldavia e della Valacchia segna un momento decisivo nella storia dei Rumeni settentrionali. Grazie alla vicinanza dell'Ungheria angioina, penetrano tra i Rumeni le prime correnti della civiltà occidentale. La moda, l'organizzazione della vita cittadina e commerciale, la vita di Corte, l'organizzazione dell'esercito, la cavalleria, ecc., si spiegano con la prossimità di quel potente centro di irradiazione civile e culturale che fu fino al sec. XIX l'Ungheria, e non soltanto per i Rumeni ma anche per gli altri popoli posti ad oriente ed a mezzogiorno delle sue frontiere. Sarà inutile aggiungere che la Transilvania fu la culla della letteratura rumena la quale ebbe sempre l'appoggio dei principi transilvani e di altri mecenati ungheresi; che i fondatori delle città della Valacchia e della Moldavia furono Ungheresi e Sassoni di Transilvania (*oras* in rumeno vuol dire «città» e deriva dall'ungherese *város*); che i voivodi rumeni si rivolgevano alla Transilvania per avere maestri ed insegnanti di lingua latina. La Transilvania sarà anche la culla del nazionalismo rumeno; e monaci greco-cattolici permeati di cultura occidentale-ungherese, getteranno le basi della storia e della filologia rumena moderna.

L'Ungheria che la provvidenza e la salda virtù organizzatrice del suo primo re Santo Stefano aveva inquadrato organicamente nell'orbita della

civiltà occidentale, non ha mancato mai al suo dovere ed alla sua missione storica di dividere generosamente la sua civiltà e la sua cultura con i popoli vicini e specialmente con i Rumeni. Quei Rumeni che verso la fine del sec. XVIII dovevano escogitare l'idea della latinità (sfociata poi nella teoria della continuità daco-romano-rumena) si affermavano attraverso l'Ungheria. La propagatrice di tale idea sarà la scuola cosiddetta transilvana.

Queste poche e modeste notizie sono sufficienti a dimostrare che volendo studiare l'espansione della civiltà latina nell'Oriente europeo, si dovrà mettere nel dovuto rilievo la funzione civilizzatrice di quella mediatrice ed educatrice disinteressata che fu, nel corso dei secoli, l'Ungheria storica.

LUIGI TAMÁS

I DIRITTI DELL'UNGHERIA SULLA TRANSILVANIA.

La nuova grande guerra mondiale iniziata nel fatale autunno del 1939 ha riaperto tutte le ferite inferte all'Europa dai trattati di pace dei dintorni di Parigi. Una di queste ferite, e certamente non la meno grave, era ed è la questione rumena. Infatti, la Rumenia — in forza di quei cosiddetti trattati di pace — aveva potuto spogliare tutti i suoi vicini. Aveva tolto alla Russia la Bessarabia, alla Bulgaria la Dobrugia meridionale, all'Ungheria la Transilvania, una parte del Banato e l'orlo orientale del grande bassopiano ungherese; inoltre aveva avuto la Bucovina dall'Austria. Il territorio della Rumenia era, prima della guerra mondiale, di 137,903 km quadrati, e dopo la guerra, grazie alle disposizioni dei trattati di pace dei dintorni di Parigi, di km q 295,094, con un aumento di 157,146 km q, cioè del 114%. La popolazione della Rumenia era, prima del 1914, di 6.966.000 abitanti; quella dei territori assegnatili dalle paci dei dintorni di Parigi, ammontava, secondo i dati del censimento del 1910, a 8.738.000 abitanti, dei quali circa cinque milioni di ungheresi, russi, ruteni, tedeschi, bulgari, turchi, tartari ed altri.

Nei passati vent'anni ha Rumenia ha perseguito una ostinata politica diretta a mantenere lo status quo del dopoguerra e non ha saputo intendersi con alcuno dei suoi vicini, ché a questo fine sarebbe stata necessaria una politica ispirata alla giustizia ed all'equità. Ma la Rumenia volle anche perseguire ed opprimere nella maniera più crudele le minoranze nazionali assoggettate, ciò che inasprì ancora di più i suoi rapporti con i vicini. La situazione venne resa ancora più difficile dal conflitto scoppiato l'autunno scorso. I successi militari delle Potenze dell'asse segnavano l'inizio del riordinamento europeo; l'applicazione della giustizia storica si traeva dietro la liquidazione della Grande Rumenia. La prima potenza che si presentasse a chiedere la resa dei conti fu la Russia.

La più interessata alla liquidazione della Rumenia è l'Ungheria, perché più danneggiata. La Rumenia aveva tolto all'Ungheria un territorio di 103,000 km q con una popolazione di 5.200,000 abitanti, un territorio che è il 31.7% di tutto il territorio dell'Ungheria storica, un territorio più grande di quello che il Trattato del Trianon aveva lasciato agli Ungheresi. Questo territorio era appartenuto tutto un millennio all'Ungheria, e completava la madrepatria, perfettamente, sul piano storico, geografico, economico e culturale. Perciò l'opinione del mondo trova ora naturale che il popolo ungherese rivendichi su di esso i suoi antichi e giusti diritti.

Il diritto storico del popolo ungherese su questo territorio è fuori causa ed innegabile. Venuti in Europa sullo scorcio del secolo IX dell'era volgare, gli Ungheresi occuparono man mano tutto il territorio dell'Ungheria prebellica. Gli Ungheresi del principe Árpád si resero padroni, subito, anche di tutta la Transilvania, occupando anzitutto le vallate dei suoi grandi fiumi. Al tempo della loro venuta la popolazione indigena della Transilvania era formata dai «székely» (= siculi) e da relitti disorganici di genti slave. Il popolo siculo è identico, per razza e lingua, al popolo ungherese ed era venuto in Transilvania prima degli Ungheresi, dove aveva occupato i versanti orientali ed occidentali dei Carpazi. Sopravvenuti gli Ungheresi, i Siculi si erano uniti alle schiere di Árpád di cui avevano costituito l'avanguardia. La linea dei Carpazi, tenuta dai Siculi, indicava inequivocabilmente fino a dove arrivasse verso Oriente la sfera d'interesse, lo «spazio vitale» degli Ungheresi conquistatori; e se vi erano a quell'epoca plaghe disabitate in Transilvania, non vi è dubbio che la regione era stata popolata dagli Ungheresi e che essi vi costituivano la quasi totalità della popolazione, come è dimostrato puranco dalle ricerche archeologiche. Le tombe, le necropoli di guerrieri a cavallo ritrovate negli scavi eseguiti in Transilvania sulla fine del secolo scorso e sul principio del corrente, ci hanno conservato numerose armi ungheresi dell'epoca dell'occupazione della patria: sciabole, staffe, frecce, ecc. La continuità ungherese di Transilvania è innegabile ed evidente pur nei secoli XI e XII.

Verso la metà del sec. XII, il re d'Ungheria Géza II comincia a colonizzare le regioni spopolate della Transilvania. A questo fine conduce dalle Flandrie e dalla regione del medio Reno i primi gruppi di coloni sassoni nella regione situata tra la città di Szászváros e la Barcaság, ed in seguito altri gruppi nella regione della città di Beszterce. Come risulta dalla lettera di privilegio data nel 1224 dal re Andrea II (il famoso editto Andreano), questi Sassoni godevano di una larga autonomia civile ed ecclesiastica.

Nei secoli XI—XII, masse di Besseni vengono colonizzate in varie parti del regno, così in Transilvania sul versante settentrionale dei Monti Persány e, sporadicamente, nelle terre abitate dai Siculi.

A partire, dunque, dalla metà del sec. XII, la Transilvania è abitata da tre genti diverse. I territori abitati dagli Ungheresi erano stati organizzati in «comitati» che segnano un'evoluzione analoga a quelli dell'Ungheria propriamente detta e che sono sottoposti all'autorità di luogotenenti chiamati «voivodi» che sono funzionari scelti dal sovrano. I Siculi godevano una larga autonomia: costituivano distretti speciali (le «sedi» dei Siculi) e si governavano autonomamente. Il governatore dei Siculi (*comes Siculorum*) era un alto funzionario che dipendeva dal re. Godevano l'autonomia anche i Sassoni colonizzati più tardi i quali erano sotto l'autorità del *Comes Saxorum*, funzionario esso pure di scelta regia.

Tale ordinamento politico si spiega con le condizioni dell'epoca e con le contingenti necessità militari. I confini orientali e meridionali del regno d'Ungheria erano esposti alla minaccia di attacchi nemici; quindi la necessità di accentrare vaste facoltà nei poteri centrali e di assicurare maggiori privilegi alle popolazioni della periferia. Per cui i re d'Ungheria rispettarono l'ordinamento politico locale dei Siculi e, tenuto

conto delle esigenze della difesa delle frontiere, concessero privilegi anche ai Sassoni colonizzati in seguito. Ma sarebbe errato interpretare tale ordinamento politico locale come se Siculi e Sassoni avessero costituito uno Stato nello Stato, perché la costituzione ungherese non conosceva, entro i confini del Regno, che una sola sovranità: quella del re d'Ungheria.

Nella metà del sec. XIII, dopo l'invasione dei Tartari, data la necessità di procedere all'organizzazione del paese devastato e di provvedere alla difesa dei confini orientali, vennero ampliati i poteri e le attribuzioni del voivoda di Transilvania, il quale, con l'andar del tempo, si afferma come il rappresentante ed il depositario del potere regio in tutta la Transilvania. Ma si tratta unicamente di un provvedimento di politica interna, perché la Transilvania continuava a far parte integrante del Regno d'Ungheria e non costituiva uno Stato nello Stato.

Non vi è traccia di Rumeni (Valacchi) in Transilvania né prima della venuta degli Ungheresi né dopo, fino a tutto il principio del sec. XIII. Né troviamo traccia di tali Rumeni nelle regioni situate a mezzogiorno ed ad oriente dei Monti Carpazi, nella futura Valacchia (Havasalföld) e nella Moldavia, dove durante tutto il secolo X e fino alla metà dell'XI abitano i Besseni, ed in seguito i Cumani. I Rumeni (Valacchi) compaiono sulle montagne di confine della Transilvania meridionale sul principio del sec. XIII. Sono indicati dalle fonti come un popolo di pastori nomadi oriundo dalla zona centrale dei Balcani, ben a sud del Danubio, che in cerca di pascoli si era man mano spostato verso settentrione raggiungendo i versanti meridionali e orientali dei Monti Carpazi, e che, spinto dal bisogno di trovare altri pascoli più grassi saliva, nei mesi estivi, con le sue gregge, anche sulle montagne della Transilvania. Parlavano questi pastori rumeni dei Balcani un rozzo idioma latino ereditato dai loro antenati di razza trace ed illirica, romanizzati durante la lunga dominazione romana nei Balcani, quando erano vissuti in simbiosi con i pastori dell'attuale Albania. Tra le molte migliaia di diplomi regi e di documenti ungheresi per il periodo 1210—1294, non ve ne sono che sedici che facciano menzione di questi pastori rumeni (indicati col nome di *Olahi*, *Valachi*, *Blachi*). Il più importante di tali documenti è un diploma di Andrea III, del 1293, che ordina di concentrare tutti i Rumeni migrati in Ungheria («*universos olahcos*») in una data terra reale; ciò vuol dire, in altre parole, che sulla fine del secolo XIII i Rumeni immigrati erano tanto pochi da poter venire concentrati tutti in una sola tenuta del re.

Dapprima gli immigrati rumeni erano stati condotti sulle terre del re e pagavano tributi al re. In seguito, il re Ladislao IV (1272—1290) permette alla Chiesa ed ai proprietari secolari di condurre i Rumeni sulle proprie terre senza nulla dovere perciò alla Corona. Questi Rumeni erano sottoposti all'autorità padronale dei rispettivi signori.

A cominciare dal sec. XIV, i re d'Ungheria (Luigi il Grande Angioino, Sigismondo e specialmente il viceré Giovanni Hunyadi) concedono a parecchi capi rumeni, in premio di servizi militari ed altri, la nobiltà ungherese.

Le invasioni cumane e tartariche del sec. XIV decimano la popolazione della Transilvania, ed in generale quella dell'Ungheria. Nei Balcani

la pressione turca costringe i Rumeni ad abbandonare la patria originaria. Si verifica così una nuova migrazione, più numerosa delle precedenti, di Rumeni in Transilvania. La minaccia turca consiglia in seguito alle tre «nazioni» della Transilvania: l'ungherese, la sicula e la sassone, di unirsi (*unio trium nationum*) contro il comune pericolo; ciò avviene nel 1437. L'unione viene rinnovata nel 1438, 1459, 1506, 1541, 1567, 1605, 1607, 1613, 1630, 1649, 1691, 1744 e nel 1791; il che vuol dire che le tre «nazioni» sunnominate costituivano il fondamento della vita politica di Transilvania.

L'unione delle tre «nazioni» transilvane si dimostrò particolarmente utile ed opportuna dopo la strage di Mohács nel 1526, quando il Turco si impadronisce di una grande parte dell'Ungheria (la zona meridionale e centrale), con la conseguente spartizione del Regno d'Ungheria in tre parti. A questo punto si afferma l'importanza decisiva di una di queste tre parti, e precisamente della Transilvania, per la continuità politica e culturale della nazione ungherese. La Transilvania si costituisce in principato indipendente sotto la protezione dei Sultani, ma con piena autonomia nei riguardi della politica interna. Gli Ordini transilvani eleggono liberamente il principe che viene confermato dal Sultano. La costituzione si fonda sul sistema degli «Stati ed Ordini», che sono tre: l'ungherese, il siculo ed il sassone; cioè le tre «nazioni» che sono le depositarie dei diritti e dei poteri politici. I Rumeni rimanevano lontani dalla vita politica, e ciò deriva dalla posizione giuridica e politica delle tre «nazioni» dominanti. Gli Ungheresi ed i Siculi, che erano stati i conquistatori del paese, costituivano l'elemento di governo, creatore e conservatore dello Stato; costituivano la nobiltà; ad essi si affancavano i Sassoni che costituivano una buona parte dell'elemento cittadino, della borghesia. Queste tre «nazioni» erano alla base dell'ordinamento politico della Transilvania; erano le «nazioni» libere, ognuna delle quali aveva una propria larga autonomia amministrativa e legislativa. Riunite nella «*unio trium nationum*», esse costituivano una caratteristica unità politica e costituzionale.

Analogo è il processo nell'evoluzione delle varie Chiese.

Il protestantesimo non tarda ad affermarsi in Transilvania, specialmente ai tempi del principato indipendente. Il Parlamento transilvano del 1557 enuncia, primo in Europa, il principio della libertà di culto. Il Parlamento del 1571 riconosce eguali diritti alla Chiesa romano-cattolica, alla riformata, alla luterana ed all'unitaria. Queste Chiese vivevano in perfetta armonia, anche quando gran parte dell'Europa era dilaniata dalle guerre di religione.

Il principato di Transilvania si affermava così come la classica terra della libertà politica e religiosa.

I Rumeni non prendono parte a questo processo di sviluppo politico e religioso. Erano pastori nomadi immigrati molto tardi, a cominciare dal sec. XIII, e perciò erano rimasti pastori e contadini legati alla terra; non avevano una organizzazione politica, non facevano parte dell'*unio trium nationum*, la loro Chiesa non era «*recepta religio*». La sorte del contadino rumeno era, d'altronde, comune a quella del contadino ungherese. Perciò, coloro che si distinguevano, potevano ottenere ed ottenevano la nobiltà ungherese. Non costituivano una nazionalità, ma appartenevano

ad una data classe sociale. Se non avevano diritti, era perché erano contadini e non perché erano rumeni.

Il principato di Transilvania significava per tutte le «nazioni» la libertà ed il progresso, e non l'oppressione; una missione, che ricordava sotto vari aspetti quella del grande impero medievale ungherese.

Intimamente, i Transilvani non seppero adattarsi mai alla supremazia dei Sultani, e tutto tentarono per liberarsene. Precaria e strana era, invero, la situazione della Transilvania che dopo Mohács era venuta a trovarsi stretta tra i due massimi imperi dell'epoca: l'impero tedesco e quello turco. Pubblicisticamente il piccolo Stato apparteneva alla Casa d'Absburgo salita nel frattempo sul trono d'Ungheria; e ciò costituiva l'aspetto del suo atteggiamento occidentale. Ma la Transilvania s'inclinava anche all'Oriente, in quanto era tributaria dei Sultani. Tuttavia si trattava di una situazione formale, perché il piccolo principato di Transilvania riusciva così a mantenersi indipendente tutelando al tempo stesso gli interessi nazionali di tutta l'Ungheria. Di fronte agli Ungheresi oppressi nei territori della Corona di Santo Stefano passati sotto la dominazione degli Absburgo e della Porta, le «nazioni» della Transilvania continuavano a vivere liberamente, sviluppavano la loro cultura e gli ordinamenti economici. La Transilvania fu, per centocinquanta anni, la roccaforte e l'asilo sicuro dell'indipendenza ungherese; la storia del principato di Transilvania è tra le pagine più fulgide e gloriose della storia ungherese.

I principi transilvani perseguivano una politica danubo-europea, non perdendo mai di vista l'unità dello Stato ungherese. Il primo principe, Giovanni Sigismondo, sale sul trono di Transilvania, come successore di Giovanni Szapolyai, cioè come re d'Ungheria.

Il principato di Transilvania si componeva di tre parti: della zona delimitata dai fiumi Maros, Tibisco e Danubio; dei comitati situati ad oriente del Tibisco, zona chiamata più tardi *Partium*; e della Transilvania propriamente detta.

Tra i principi ed i governanti della Transilvania, i Báthori, i Rákóczi, Gabriele Bethlen e Michele Teleki erano nobili dell'Oltretibisco; e questa circostanza comprova che il principato di Transilvania significava la resistenza ungherese alle mire degli Absburgo e della Porta, significava la coalizzazione di tutte le forze ungheresi in funzione dell'unificazione del Paese spiritualmente unitario ma diviso in tre parti. La storia del principato transilvano è precisamente in funzione di questo superiore fine comune. E perciò i suoi principi alternavano le lotte contro il Turco a quelle contro il Tedesco, a seconda degli interessi nazionali di tutti gli Ungheresi.

I principi di Transilvania dimostrarono di possedere rare virtù sul piano dell'organizzazione dello Stato e su quello della politica internazionale. Gabriele Bethlen rinnovò e rinforzò le basi del principato, ed acquistò gloria a sé stesso ed al suo paese, in tutto il mondo, con la sua politica internazionale. Strinse alleanza con i nemici della Casa d'Absburgo riportando brillanti vittorie in tre campagne della guerra dei trent'anni. Nelle ultime due campagne erano suoi alleati l'Inghilterra, i Paesi Bassi, Venezia, la Danimarca ed il Brandeburgo. Colle paci di Nikolsburg, Vienna e Pozsony, il principe Gabriele Bethlen riuscì a garantire la co-

stituzione e la libertà di culto anche nelle parti del Regno di Santo Stefano soggette agli Absburgo.

Sia Gabriele Bethlen che i principi transilvani suoi successori seguivano con interesse l'evoluzione spirituale dei Rumeni e ne favorivano lo sviluppo.

La serie dei grandi principi di Transilvania si chiude con Giorgio Rákóczi II, che cade in battaglia. Un altro avvenimento importante, causa di profondi cambiamenti nella vita della Transilvania, è che la potenza turca comincia a declinare e che il mondo cristiano si coalizza contro il Turco. Gli eserciti cristiani condotti da Eugenio di Savoia, liberano il 2 settembre 1686 la fortezza di Buda. Ben presto il Turco deve sgomberare tutta l'Ungheria, compresa la Transilvania.

L'ultimo principe transilvano fu Michele Apafy (1663—1690). Michele Teleki, suo cancelliere, intuì che la lotta iniziata quasi centocinquanta anni prima nell'Europa centrale tra la Casa d'Absburgo e la Porta volgeva al termine e che doveva concludersi con la vittoria degli Absburgo. Dotato di squisito senso per la realtà politica, il Teleki — che governava il paese con poteri quasi dittatorici — si schierò decisamente dalla parte degli Absburgo. Espugnata Buda nel 1686, egli accolse nelle fortezze della Transilvania guarnigioni absburgiche, salvi restando i diritti degli Ordini transilvani.

Cessava così il principato indipendente di Transilvania ma l'amministrazione interna del paese restò nelle mani dei Transilvani. Col Diploma Leopoldinum, emanato nel 1691, gli Absburgo riconoscevano di essere entrati in Transilvania non per conquista ma come sovrani d'Ungheria della quale la Transilvania era parte integrante. Il Diploma confermava la costituzione degli «Ordini» che continuava a basarsi sull'eguaglianza politica delle tre «nazioni» cioè ordini: l'ungherese, il siculo e il sassone, e delle quattro Chiese riconosciute (la cattolica, la luterana, la riformata e l'unitaria). Venne creato un organo centrale di amministrazione civile, il cosiddetto *Gubernium*, a capo del quale stava il governatore (*gubernator*), che assieme ai consiglieri governatoriali veniva nominato, in ragione della proporzione numerica delle nazioni e delle Chiese, dal Sovrano, re d'Ungheria, su candidatura del Parlamento transilvano. Nel campo della giurisdizione, il supremo tribunale della Transilvania era la Regia Tavola di Marosvásárhely. L'amministrazione militare faceva capo presso il supremo comandante militare di Transilvania. Rimase inalterata l'antica composizione del Parlamento, per cui i deputati di nomina regia (i cosiddetti «regalisti») e quelli *ex officio* superavano di molto i deputati eletti dai distretti e dalle città dei comitati. Tutto ciò doveva trarsi dietro dei profondi cambiamenti nella vita politica transilvana.

Gli Absburgo tentarono di guadagnare i Rumeni di Transilvania alla Chiesa cattolica. Fu così che sulla fine del sec. XVIII venne costituita la Chiesa greco-cattolica di Transilvania per cui una parte dei Rumeni poté entrare in relazione con Roma, ed in rapporti politici più stretti con Buda e con Vienna, ed attraverso a queste due capitali con l'Occidente. La Chiesa greco-cattolica di Transilvania poté così affermarsi utilmente sul piano della ulteriore evoluzione politica e culturale dei Rumeni del paese. Ma gran parte dei Rumeni rimase fedele

alla Chiesa di rito greco-orientale, conservando gli antichi usi e costumi balcanico-orientali. Il vescovo greco-cattolico ebbe un seggio nel parlamento di Transilvania da dove poteva intervenire in favore del clero e dei fedeli rumeni cattolici di rito greco. Lo sviluppo culturale dei Rumeni di Transilvania, iniziatosi già ai tempi del principato, si affermò specialmente a partire dalla prima metà del sec. XVIII, favorito sempre dall'elemento ungherese.

Il secolo XIX doveva influire decisamente sui reciproci rapporti delle genti della Transilvania. Il rapporto tra la classe dominante e quella dei contadini, che rifletteva al tempo stesso i rapporti tra la razza ungherese e le minoranze nazionali, era stato risolto — dal punto di vista dello Stato ungherese — con l'emancipazione dei «servi della gleba» avvenuta nel 1848. Perseguendo su tale strada, la legislazione del 1867 aveva pienamente riconosciuto le minoranze nazionali e la Chiesa rumena, e ne aveva codificato i diritti. La legge ungherese sulle minoranze era diventata un modello del genere, imitato dalle legislazioni in materia.

Nel 1848 gli Ungheresi erano insorti non soltanto per la libertà e l'indipendenza del popolo ungherese, ma per il progresso delle nazionalità. Le quali ottennero piena libertà e piena eguaglianza di diritti, e l'Ungheria si assicurò la libertà e l'indipendenza del proprio avvenire. Nel 1865 venne proclamata l'unione della Transilvania e dell'Ungheria. Il compromesso del 1867 che regolava i rapporti tra i due Stati della Monarchia asburgica assicurò al Regno di Santo Stefano le condizioni del libero sviluppo.

Abbiamo dato, così, una sintesi dell'evoluzione storica e giuridica della Transilvania. Ne risulta inequivocabilmente che la Transilvania è stata per un millennio parte integrante dell'Ungheria e che la speciale situazione politica delle «nazioni» di Transilvania non è che una conseguenza dell'evoluzione storica della regione e delle sue condizioni interne. È impossibile contestare l'appartenenza della Transilvania all'Ungheria, rispettivamente il diritto storico del popolo ungherese alla Transilvania, anche perché nei periodi più difficili dell'impero ungherese e specialmente nei centocinquanta anni della dominazione turca, la Transilvania — come abbiamo accennato — fu la roccaforte delle aspirazioni nazionali ungheresi, l'asilo della libertà e indipendenza di tutto il popolo ungherese, la garanzia e il pegno della vita ungherese.

Nessun diritto storico può vantare sulla Transilvania il popolo rumeno. La vaga teoria della cosiddetta continuità daco-rumena è una semplice ipotesi letteraria, priva di fondamento storico e decisamente romantica. Secondo tale teoria i Rumeni di Transilvania sarebbero i discendenti diretti dei legionari e dei coloni di Traiano. Essi sarebbero rimasti in Transilvania (la antica Dacia) anche dopo la evacuazione della provincia ordinata nel 271 dall'imperatore Aureliano per ragioni strategiche, e fusi con le antiche popolazioni daciche — sopravvissute alla conquista di Traiano — le avrebbero man mano romanizzate. Questi presunti protorumeni sarebbero stati risparmiati dalle vicissitudini della migrazione dei popoli, che per la Transilvania abbraccia un periodo di sette secoli di completa anarchia. I popoli della migrazione sparirono tutti, ma sarebbero rimasti i protorumeni che mal tollerando il dominio degli Ungheresi, se ne sarebbero andati di là nei secoli XII e XIII per

fondare i loro voivodati ad oriente ed a mezzogiorno dei Carpazi. Questo presunto popolo daco-rumeno, depositario durante tanti secoli della lingua e dei costumi degli antenati romani, sarebbe il solo che potesse vantare diritti storici positivi sulla Transilvania.

La fiabesca teoria della continuità daco-rumena venne inventata nel 1800 da un rumeno di Transilvania, Pietro Major, ed accolta in seguito da quasi tutti gli storiografi rumeni. La verità storica è, invece, che molto confuse sono le origini della Rumenia e del popolo rumeno. È comunque certo che la culla e l'antica patria del popolo rumeno doveva trovarsi molto a sud del Danubio, ben addentro nella penisola balcanica, probabilmente lungo la costa serbo-albanese. Infatti la lingua rumena è ricca di elementi albanesi e serbi. In origine i Rumeni erano pastori nomadi e vivevano in simbiosi con i pastori della costa albanese. Per necessità della loro occupazione (la pastorizia) si spostarono in seguito sui pascoli della Tessalia e della Macedonia, possedute dai Greci.

I Greci li chiamavano «blacchos» e «vlacchos», cioè pastori, ma trovati infidi li costrinsero ad andarsene. Così gli antichi pastori rumeni si spostarono verso i pascoli della Bulgaria. Col loro aiuto, i Bulgari insorsero contro Bisanzio e fondarono nel 1186 l'impero bulgaro-valacco. La collaborazione bulgaro-valacca ebbe breve vita, perché i Valacchi ripresero a migrare verso nord, raggiungendo le pendici dei Carpazi di sud-est e fissandosi a sud della attuale Transilvania. In seguito si spostarono ancora più a nord-est, seguendo il corso dei fiumi Pruth e Sereth. In questi territori i Valacchi vivevano in simbiosi con i Besseni ed, in seguito, con i Cumani, ma quasi sempre assoggettati a questi popoli. Come si vede, la patria definitiva dei Valacchi era nei territori posti a mezzogiorno e ad oriente dei Monti Carpazi, dove abitava un popolo affine degli Ungheresi, i Besseni. Ai Besseni subentrarono in seguito i Cumani che fondarono un impero: la Cumania. Nel 1227 i Cumani della pianura situata a mezzogiorno dei Carpazi (la Valacchia) si dichiararono vassalli del re d'Ungheria, ed infatti Béla IV assunse il titolo di «re dei Cumani». Le prime organizzazioni politiche dei Valacchi-rumeni (i cosiddetti «kenesati») sorsero sul territorio della Cumania, cioè in un territorio sottoposto alla signoria feudale del re d'Ungheria. I pastori rumeni cominciano a filtrare in Transilvania nei primi decenni del sec. XIII; il primo diploma regio che li ricordi è del 1210.

I «kenesati» valacchi sorti sotto la sovranità del re d'Ungheria costituiscono, circa il 1290, il voivodato valacco della pianura a sud dei Carpazi (il voivodato di Muntenia).

Secondo affermano gli storiografi rumeni, esisteva circa il 1325 un «kenesato» valacco ad oriente dei Carpazi, nella regione dei fiumi Sereth e Pruth, da cui sarebbe derivato, in modo non ancora chiaramente precisato, il voivodato di Moldavia. Ciò sarebbe avvenuto, secondo alcuni nel 1349, secondo altri, nel 1360.

Certo è che la formazione e lo sviluppo tanto del voivodato di Muntenia quanto di quello di Moldavia vanno ricondotti ad iniziative dei re d'Ungheria i quali si preoccupavano di creare degli antemurali di difesa ai confini meridionali ed orientali del loro Regno. Infatti i due voivodati rimasero vassalli dei re d'Ungheria, salvo brevi interruzioni, fino ai tempi del-

l'invasione turca. La catastrofe di Mohács, nel 1526, segna il tramonto del grande impero ungherese medievale e l'affermarsi incontrastato della Mezzaluna nel bacino danubiano. Mohács segna anche la sorte dei due voivodati valacchi. Ridotti a province turche, essi riescono ad emanciparsi soltanto nel 1878.

Nel 1861, i due voivodati — che erano ancora sempre province turche — si uniscono e sorge così lo Stato rumeno unitario. Il Congresso di Berlino ne riconosce l'indipendenza, e nel 1881 il nuovo Stato si costituisce in regno. Risulta inequivocabilmente da questi dati che i Valacchi (Rumeni) crearono i loro voivodati per iniziativa e sotto la supremazia dei re d'Ungheria; che i voivodati furono per secoli province vassalle dei re d'Ungheria; e che, quindi, non i Rumeni possono vantare pretese e diritti storici sulla Transilvania, ma, al contrario, l'Ungheria potrebbe vantarne e rivendicarne sui territori rumeni dell'anteguerra. «Noi abbiamo il dovere di rispettare la storia ungherese — dichiarò nel 1924 in pieno Parlamento un deputato rumeno, il Ghibanescu — perché la storia ungherese è anche storia del nostro popolo; e rispettare i re d'Ungheria ai quali siamo debitori del nostro progresso politico, culturale ed economico».

Ma dopo la fondazione del Regno di Rumenia, l'irredentismo rumeno si afferma sempre più violento tanto in Ungheria che in Rumenia. Segretamente in Ungheria, palesamente in Rumenia; anzi, in Ungheria, con molte riserve e cauto. Tanto è vero che fino all'ultimo momento i Rumeni di Transilvania esitarono molto sia ad Arad, nell'ottobre 1918, sia a Gyulaférvár, nel novembre 1918, se unirsi incondizionatamente al Regno di Rumenia. Ma l'unione venne proclamata. Il capriccio della sorte e la cecità orgogliosa delle Potenze vittoriose vollero strappare la Transilvania al millenario corpo dell'impero ungherese, per offrirla al popolo rumeno, meno civile, che su essa non poteva rivendicare alcun diritto storico. Ma l'avidità della Rumenia era insaziabile e fu necessario soddisfarla oltre che con la Transilvania ungherese, anche con la Bucovina austriaca, con la Bessarabia della Russia, e con la Dobrugia della Bulgaria. La Rumenia non è riuscita a digerirsi il bottino, ed ha già dovuto restituire la Bessarabia e la Bucovina. E la Rumenia dovrà rivedere anche le sue pretese sulla Transilvania dove sono invece indiscutibili i diritti storici e le aspirazioni geografiche, culturali, economiche e militari del popolo ungherese.

(Continua)

ANDREA FALL



RICORDI DI LUIGI IL GRANDE A PADOVA

I rapporti italiani di Luigi il Grande angioino (1342—1382) furono più intensi e più numerosi che quelli di suo padre Caroberto (1310—1342). Questi aveva dovuto dedicare tutte le sue energie alla riorganizzazione finanziaria ed economica del Paese, stremato dalle lunghe ed aspre lotte per la successione al trono di Santo Stefano, consolidare l'ordine interno e rafforzare il potere regio. I problemi che Caroberto aveva affrontato e risolto erano anzitutto di politica interna; ed il primo angioino poté chiudere gli occhi sicuro di lasciare al figlio uno Stato ordinato e saldo all'interno, economicamente rinvigorito, in grado di affrontare oramai anche i grandi problemi della politica estera. Padrone di tale efficace strumento di forza e di potenza, Luigi il Grande — a cui trattati ed accordi assicuravano speciali diritti alla Corona di Napoli — non poteva disinteressarsi dalle condizioni politiche della sua patria italiana, Napoli, ed — in generale — dell'Italia. Elementi essenziali del suo lungo regno sono, infatti, le guerre che condusse contro la cognata Giovanna, regina di Napoli, sia per vendicare l'assassinio del fratello minore Andrea strangolato nel castello di Aversa nel settembre del 1345, sia per assicurarsi il trono napoletano; e le tenaci lotte sostenute contro la potentissima Venezia per il possesso della Dalmazia. La storia diplomatica, politica e militare delle guerre italiane di Luigi il Grande può dirsi oramai chiarita quasi completamente in tutti i suoi particolari; viceversa la storia delle relazioni e dei contatti culturali e spirituali che ne derivarono è ancor sempre lacunosa ed incompleta. I rapporti politici tra Luigi il Grande ed i signori di Padova furono sempre particolarmente intensi e si ripercossero anche sul piano spirituale. Infatti nell'epoca del secondo angioino ungherese, Padova si afferma specialmente come mediatrice delle influenze spirituali italiane verso l'Ungheria. Ci proponiamo, perciò, di illustrare qui, sulla scorta di un ciclo di affreschi della Basilica del Santo a Padova, ¹ le relazioni culturali ungheresi-carraresi nella seconda metà del Trecento.

La Cappella di San Felice (che nel Medioevo era dedicata a San Giacomo) è situata nella navata meridionale della Basilica del Santo, ed oltre a conservarci uno dei capolavori del veronese Altichiero, ci ha tramandato anche l'effigie di Luigi il Grande. Secondo la testimonianza di un contratto rogato il 12 febbraio 1372, la cappella venne fatta costruire dal marchese di Soragna, Bonifacio Lupi. Fu consacrata quattro anni più tardi, e dedicata all'Apostolo San Giacomo. Nel 1379 venne eseguito.

il pagamento dell'ultima rata dovuta all'Altichiero per gli affreschi che aveva dipinto nella cappella e nella sacrestia.

La scienza ha sufficientemente chiarito l'opera e la figura di Altichiero, ed i suoi rapporti col compagno di bottega Jacopo d'Avanzo, rimasto sempre enigmatico. Per cui ci limiteremo qui ad esaminare il contenuto degli affreschi, volendone chiarire l'importanza sul piano dei rapporti tra la Corte angioina d'Ungheria e quella carrarese di Padova. Altichiero dipinse nella Cappella di San Giacomo (oggi di San Felice) anche la leggenda di Ramiro, re delle Asturie, vissuto nel secolo X. Vuole la leggenda che una notte gli apparisse in sogno San Giacomo di Campostella, il quale suggerì al re di muovere guerra agli infedeli. Nella figurazione di questa scena l'Altichiero si servì dei tre personaggi assolutamente necessari a rappresentarla. Vediamo, infatti, il re che dorme nel suo letto; il santo armato di lancia in atto di apparire al re dormente; e ai piedi del letto, un servo che dorme esso pure. La scena seguente del ciclo si svolge in una magnifica aula stile gotico dove sono radunati i consiglieri del re. Il re sta assiso sul trono nel mezzo della sala; ha sulla testa la corona, tiene nella destra lo scettro col giglio, e nella sinistra il globo del regno. Il re espone il sogno, ed i consiglieri decidono la guerra. La scena terza ci mostra i guerrieri di Ramiro che assediano la rocca di Simancas, la quale oppone fiera resistenza. Supplicato dal re, appare San Giacomo che, dato di piglio alla lancia, smantella le mura della fortezza.

Altichiero soleva scegliere i suoi modelli tra i grandi personaggi contemporanei. E infatti già le due prime scene del ciclo di Ramiro confermano tale circostanza: tanti e tali sono i tratti individualistici messi in opera per raffigurare l'eroe della leggenda. Il re porta una barba folta, di sotto alla corona fanno capolino ciocche di capelli bruni. Il suo viso bonario esprime grande intelligenza; le mani, forza ed energia. Ma la scena guerresca dell'assedio offre degli elementi araldici che ci permettono di identificare la persona del re, o, per essere più esatti, il modello scelto da Altichiero per raffigurare Ramiro. La veste del re inginocchiato che invoca San Giacomo è ornata di gigli. Uno scudiero imbraccia uno scudo ricoperto esso pure di gigli; un altro, a sinistra del primo, sorregge l'elmo del re che corrisponde esattamente a quello che copre lo stemma di Luigi il Grande. Lo stemma comprende, come noto, lo scudo con i gigli angioini e le fasce ungheresi, e sullo scudo un elmo sormontato da uno struzzo coronato, tra penne di struzzo, con nel becco un ferro di cavallo d'oro. È precisamente questo elmo che ritroviamo nelle mani dello scudiero. Altichiero vi dipinse lo struzzo incoronato, non dimenticando il velo dell'elmo che inquadra decorativamente lo stemma. Troviamo altri gigli sulla gualdrappa del cavallo e sulla tenda del re dove si alternano con gli struzzi dell'elmo, ed, infine, su di una bandiera. Su di un'altra bandiera riconosciamo i motivi ben noti dello stemma di Croazia, quella specie di scacchiera con i quadri neri e bianchi.

Nessun dubbio che la persona figurata con tale e tanta esattezza di motivi araldici sia Luigi il Grande. Ma come mai il re d'Ungheria sarà arrivato sull'affresco di una cappella della Basilica del Santo, fatta costruire da un nobile padovano nel Trecento? Quale lo sfondo, la motivazione storica di tale raffigurazione, della scelta di tale modello? Ma se avremo

chiarito la storia dei rapporti di Luigi il Grande con Padova, troveremo la chiave per risolvere il problema.² A Padova, infatti, erano ben note le imprese di Luigi contro il Turco, alle quali presero parte anche cavalieri padovani, e tra questi forse anche l'ordinatore della cappella e degli affreschi, il marchese Bonifacio Lupi.

In quell'epoca, Padova era la naturale alleata dell'Ungheria nell'Italia di nord-est. Sia l'una che l'altra erano minacciate dall'imperialismo di Venezia ansioso di crearsi sempre nuovi spazi vitali. La Serenissima ostacolava l'espansione ungherese nella Dalmazia, e mirava ad assorbire Padova, situata sulla Terraferma, nelle immediate vicinanze della Regina dei mari. Quando dunque si sparse in Italia la voce che Luigi il Grande re d'Ungheria aveva deciso di muovere contro Napoli onde vendicare l'assassinio del fratello e punire la cognata che di quel misfatto era accusata complice, e che causa l'atteggiamento ostile di Venezia aveva dovuto rinunciare alla via marittima più breve, e portare le sue truppe per terra — grande fu l'esultanza dei Carraresi perché, dovendo Luigi il Grande passare necessariamente per il loro Stato essi si ripromettevano di trarre vantaggi politici dalla situazione e regolare i loro vecchi conti con Venezia. Infatti nel 1347 gli eserciti ungheresi entrarono nello Stato dei Carraresi;³ e Giacomo Carrara corse, il 3 dicembre, a Cittadella per rendere omaggio a Luigi il Grande, il quale però declinò l'invito di passare alcuni giorni a Padova. Giacomo aveva intuito che l'Angioino, presto o tardi, sarebbe diventato suo alleato, e perciò aveva provveduto ad ammassare ingenti quantità di vettovaglie per l'esercito del re, il quale certamente non avrebbe mancato di vendicare lo scacco subito sotto Zara nell'estate del 1346. L'alleanza avrebbe potuto fruttare molto a Padova.

Di ritorno dalla seconda spedizione contro Napoli (1350), Luigi tocca un'altra volta Cittadella, ma nemmeno questa volta entra a Padova. Il calcolo di Giacomo si avvera almeno in parte, perché sei anni più tardi Francesco Carrara combatte contro Venezia come alleato di Luigi. Provvede abbondantemente gli eserciti ungheresi i quali non soltanto risparmiano le terre padovane ma difendono Padova stessa. La spedizione si conclude favorevolmente, e ciò induce Luigi il Grande a rendere ancora più salda l'alleanza con i Carraresi, ed a promettere loro solennemente, nel maggio 1358 a Buda, di difenderli contro Venezia, anzi di aiutarli nel caso che previo il suo consenso intendessero portare essi guerra a Venezia.⁴

I particolari delle guerre combattute da Luigi il Grande contro Venezia erano ben noti a Padova; ma forse più noti ancora erano quelli delle sue guerre contro il Turco. La minacciosa espansione della Mezzaluna e l'affermarsi di altre eresie nei Balcani, avevano indotto l'Angioino ad intervenire onde ricondurre l'ordine e la calma sui confini meridionali dell'Impero ungherese. Nel 1367 Luigi muove contro il Turco; alla campagna partecipano anche truppe padovane; la Repubblica di San Marco accorda il passaggio a trecento armati padovani, i quali poi sbarcano a Segna per raggiungere il grosso dell'esercito ungherese.⁵ Il ricordo di questa guerra e della partecipazione di milizie padovane ci è stato conservato e tramandato unicamente da un Libro di conti veneziano. Ben più significativa è la campagna turca del 1376/77, di cui si hanno notizie unicamente in due cronache padovane, le quali sanno che Luigi comunicò



ALTICHIERI : *Re Ramiro nelle sembianze di Luigi il Grande Angioino*
Chiesa del Santo (Cappella di S. Felice) — Padova



ALTICHERI : a) *San Giacomo appare al re Ramiro* ; b) *il re annunzia la visione avuta*
Chiesa del Santo — Padova



ALTICHIERI : *Re Ramiro all'assedio di Simancas*
Chiesa del Santo — Padova



BCU Cluj / Central University Library Cluj

Stemma di Luigi il Grande Angioino
Museo civico — Padova

per lettera a Francesco Carrara la grande vittoria riportata su «Radomo turco» e sul re di Bulgaria. Lo scontro era avvenuto in una grande pianura, e Luigi sbaragliò gli infedeli molto superiori di numero. La notizia venne accolta con grande gioia a Padova dove l'avvenimento venne celebrato con feste che durarono più giorni, e con processioni.⁶ Il Turco era considerato allora come l'alleato di Venezia; infatti nelle campagne degli anni precedenti la Signoria aveva assoldato contro l'Ungheria mercenari turchi, «essendo essi nemici del re d'Ungheria», come si legge in una cronaca veneta.⁷

Padova, naturalmente, sollecitava la sistemazione definitiva della sua controversia con Venezia. L'occasione venne con la guerra scoppiata tra Venezia e Genova, le due grandi repubbliche marinare, per l'egemonia sul Mediterraneo. Luigi il Grande intervenne nel conflitto schierandosi dalla parte di Genova e di Padova. Nel 1378 Luigi invia in Italia un corpo di cinquemila guerrieri, al comando del voivoda di Transilvania e del bano di Bosnia, destinandoli alla difesa di Padova. Con l'esercito arrivano doni principeschi per i Carraresi: un carro carico d'oro, uno d'argento, seimila cavalli. Francesco Novello, figlio di Francesco Carrara, prende, in segno di gratitudine, il nome di «Ongaro»; e, condotta a termine nel 1378 la costruzione del castello con i soccorsi finanziari avuti da Luigi, fa murare sulle mura lo stemma dell'Angioino.⁸

La campagna ha, in un primo tempo, esito favorevole oltre ogni previsione. Sul mare trionfa la flotta genovese, per terra gli alleati ungheresi-padovani riportano un successo dopo l'altro. Stretta da tutte le parti, Venezia è disposta ad accettare qualsiasi condizione, e porsi addirittura sotto il protettorato del re d'Ungheria. Ma poi la discordia degli alleati e l'abile tattica temporeggiatrice e disgregatrice della diplomazia veneta salvano la Repubblica dalla catastrofe. Si giunge così alla famosa Pace di Torino (1381), negoziata da parte del re d'Ungheria dal vescovo di Cinquechiese, Valentino Alsani, che ha per segretario il notaio padovano Galvano de Castrobaldo.⁹

Abbiamo accennato così, per sommi capi, ai rapporti politici tra le Corti d'Ungheria e di Padova, che furono intensissimi precisamente gli anni in cui l'Altichiero frescava il ciclo di re Ramiro. Frequenti dovettero essere in quel torno di tempo anche i contatti diplomatici, e numerose quindi le ambascerie che si recavano alle due Corti, le quali potevano essere ottimamente informate sulle condizioni politiche, artistiche e spirituali dei due Paesi. Sappiamo che Bonifacio Lupi, l'ordinatore degli affreschi, venne nel 1372 a Buda con una ambasceria padovana, per cui poté conoscere anche personalmente Luigi il Grande.

Le fonti storiche confermano, dunque, appieno gli stretti rapporti tra Padova e Luigi il Grande. Truppe padovane prendono parte alla campagna condotta da Luigi contro il Turco nel 1367. La vittoria riportata da Luigi sugli infedeli nel 1377 era stata salutata con particolare entusiasmo a Padova, dove proprio allora Altichiero lavorava sugli affreschi commessi da Bonifacio Lupi.

La vittoria riportata da Luigi sul Turco nel 1377 è ricordata da una leggenda — quella della fondazione del Santuario di Mariazell —, e dobbiamo occuparcene perché presenta sorprendenti analogie con quella

del re Ramiro, frescata dall'Altichiero. Narra la leggenda che quando Luigi guerreggiava contro il Turco, l'esercito ungherese, che contava ventimila guerrieri, venne improvvisamente circondato dai Turchi che erano quattro volte più numerosi. Data la sproporzione, Luigi voleva ritirarsi senza dare battaglia. Ma mentre dormiva gli apparve in sogno la Vergine di Zell incitandolo a combattere. Gli promise il suo aiuto, ed in pegno della promessa gli mise sul petto la propria immagine. Luigi raccontò il sogno ai suoi guerrieri, i quali, fidenti nell'aiuto divino, fecero irruzione sul nemico, annientandolo. A ricordo della memorabile vittoria, Luigi fece inalzare a Mariazell, al posto della modesta cappella, un ricco santuario (anche oggi meta di pii pellegrinaggi), e collocò sull'altare maggiore il quadro ricevuto in sogno da Maria.¹⁰

Questa è la leggenda sorta già molto anticamente circa la fondazione del Santuario di Mariazell. Infatti la troviamo notata per iscritto nella seconda metà del sec. XV. Ed è innegabile che presenta sorprendenti analogie con quella narrata dagli affreschi della Cappella di San Felice. Elementi comuni sono il sogno, l'apparizione, il consiglio di guerra, la battaglia e la vittoria. Anzi non escludiamo che l'Altichiero abbia conosciuto la leggenda di Mariazell: infatti nel primo affresco del ciclo si scorge sopra il letto dove dorme il re, un quadro della Madonna la cui presenza non appare giustificata dalla leggenda di Ramiro — San Giacomo. E poté certamente averne notizia, perché alla spedizione che si concluse con la vittoria esaltata dalla leggenda di Mariazell, presero parte certamente anche truppe ausiliarie padovane. In altre parole, si era diffusa la conoscenza del fatto storico e della relativa leggenda, specialmente a Padova, e così può apparire giustificato il fatto della sostituzione, negli affreschi di Altichiero, della persona del re delle Asturie con quella — attualissima — del re d'Ungheria; e non crediamo di errare avanzando l'ipotesi che la sostituzione fosse avvenuta per espresso desiderio di Bonifacio Lupi, che a quelle imprese di guerra forse aveva partecipato, e che essendo venuto ambasciatore dei Carraresi alla Corte di Buda, conosceva probabilmente di persona il Sovrano alleato della sua Padova.

Ma i rapporti di Padova con l'Ungheria non si limitano al piano politico, diplomatico e militare. Infatti le relazioni tra i due Stati sono intense anche sul piano culturale e spirituale. Lo Studio di Padova è assiduamente frequentato dai giovani ungheresi che si recano a studiare nelle università estere.¹¹ Conosciamo il nome di alcuni ungheresi che studiavano a Padova sul principio del Trecento, e ricorderemo qui, per l'anno 1309, un arciprete Nicola, ed un Giovanni, canonico cantore a Buda. Ma ben più numerosi sono gli studenti ungheresi a Padova durante il regno di Luigi il Grande. Tra essi si distinguono un Benedetto figlio di Giorgio, cappellano di corte del re d'Ungheria che studiava diritto canonico nel 1360; poi, nel 1377, un arcidiacono Stefano da Zagabria; nel 1379, un Giovanni figlio di Stefano, arcidiacono di Győr. Anzi, il celebre Studio ebbe anche rettori ungheresi, ciò che d'altronde era consentito dagli Statuti dell'Università. Così, p. e., un certo Lorenzo, nel 1308; nel 1359 Giovanni, arciprete di Esztergom—Szentgyörgymező; nel 1377 — all'epoca dunque degli affreschi dell'Altichiero — un altro arciprete di Esztergom, di nome Giovanni, che va identificato con Giovanni da Kanizsa, più tardi arci-

vescovo di Strigonia, e primo nella serie dei principi primati d'Ungheria. Le fonti dell'epoca ricordano che il prelado venne a Padova con uno splendido seguito, e che vi tenne corte sfarzosa. Aveva preso in affitto un palazzo nella Strada di Santa Margherita. Del seguito facevano parte un arciprete, il preposito di Szerém, due canonici della cattedrale di Zagabria, e due amanuensi.

La Corte di Luigi il Grande aveva anche altri rapporti con Padova: rapporti di carattere personale. Il figlio di Conversino da Ravenna, medico di Corte di Luigi il Grande, Giovanni da Ravenna, era umanista alla Corte dei Carraresi. Conversino era tra i più intimi della Corte immediata del re; oltretutto medico, era consigliere fidato di Luigi il Grande e suo lettore favorito. Caratteristica, per i loro rapporti, la circostanza che Luigi il Grande lasciò a Conversino una parte dei libri che aveva ereditati da Roberto re di Napoli. Il re aveva ripetutamente invitato alla sua Corte il figlio di Conversino, Giovanni che, nato a Buda, era stato inviato in seguito dal padre a Ravenna dove aveva ricevuto una perfetta educazione umanistica. Ma il giovane preferì rimanere a Padova dove fu dapprima lettore del vecchio Giacomo Carrara, e quindi consigliere fidato della famiglia ed umanista di Corte. Tutto un capitolo del suo Memoriale è dedicato a Luigi il Grande re d'Ungheria.¹²

Il periodo solare dei rapporti politici e delle influenze spirituali ungheresi-padovane cade precisamente sulla fine dell'ottavo decennio del Trecento, nel periodo quando l'Altichiero fresca sulle pareti della cappella gentilizia di un nobile padovano la leggenda del re Ramiro. Proprio allora erano arrivati i sussidi che Luigi aveva destinato alle fortificazioni della città e del castello dei Carraresi; proprio allora fa il suo ingresso nella città Giovanni da Kanizsa, il futuro rettore dello Studio, accompagnato da brillante seguito. Nei dintorni di Padova stanno accampate le truppe ungheresi inviate contro Venezia. A Corte è persona influentissima Giovanni, figlio del medico di Corte di Luigi. Non è quindi a caso che il pittore veronese, l'Altichiero, accingendosi a frescare la leggenda di Ramiro, abbia pensato a Luigi il Grande riproducendone le sembianze e collocandolo al centro della sua storia frescata. «Il re Lodovico d'Ungheria fu il più potente principe del mondo fra Cristiani, et il più temuto re da infedeli che fosse o che sia stato dopo la morte di Carlomagno imperatore: perché questi soggiogò undici regni d'infedeli e ribelli della santa fede cristiana», così una cronaca padovana, certamente nota all'Altichiero.

Sorge ora la domanda se Altichiero abbia figurato soltanto araldicamente Luigi il Grande nel personaggio principale della leggenda, o se in Ramiro abbia effigiato anche fisicamente il re d'Ungheria; se, in altre parole Ramiro sia rappresentato nelle sembianze di Luigi? Tenuto conto degli spiccati tratti fisionomici ed individualistici che affiorano in tutte e tre le scene della leggenda, noi crediamo che in Ramiro l'Altichiero abbia ritratto Luigi il Grande. L'iconografia dell'Angioino sembra confermare appieno la nostra ipotesi. È bensì vero che le miniature della «Cronaca illustrata» (conservata nella Biblioteca Széchenyi del Museo Nazionale Ungherese), e quelle del «Secretum Secretorum» di Oxford rappresentano Luigi giovane e senza barba; ma non dobbiamo dimenticare che la Cronaca ed il Secretum intendono presentarci il tipo ideale del principe-cavaliere.

Vi è però un altro monumento, sempre relativo a Luigi il Grande, coevo per giunta agli affreschi della Cappella di San Giacomo, dove il Re è figurato proprio come sugli affreschi dell'Altichiero. Alludiamo all'arca d'argento di San Simeone nel Duomo di Zara, ordinata nel 1377 presso l'orafo zaratino Francesco da Milano, dalla regina Elisabetta, moglie di Luigi. In un rilievo dell'arca che rappresenta l'ingresso di Luigi angioino a Zara, il re è figurato, come negli affreschi, con la barba e con le ciocche di capelli che gli cadono sulle spalle. Altre analogie sono evidenti nella figurazione del viso. Ma l'arca di San Simeone ha pur altre relazioni con Padova. Sappiamo che l'orafo ricevette precise istruzioni quanto ai soggetti dei rilievi. Così egli doveva rappresentare i miracoli del Santo e gli avvenimenti correlativi all'esecuzione dell'arca. Un solo rilievo era stato lasciato alla invenzione dell'orafo ed in questo egli riprodusse — invero troppo servilmente — uno degli affreschi di Giotto nella Cappella dell'Arena, e precisamente quello della Presentazione nel Tempio. È quindi probabile che Francesco da Milano sia stato a Padova, e non è affatto escluso che abbia veduto gli affreschi di Altichiero, tanto più che Zara si trovava allora sotto la sovranità del re d'Ungheria, e Padova era alleata fedelissima di Luigi il Grande. Comunque è certo che Francesco da Milano deriva da una delle botteghe di Venezia o del Veneto, ed è molto probabile che abbia avuto rapporti anche con Padova.¹³

Vide l'Altichiero Luigi il Grande? Secondo le fonti scritte l'Angioino non venne mai a Padova. Nelle sue spedizioni italiane declinò conseguentemente l'invito dei Carraresi di recarsi nella loro residenza. Ciò non esclude però che l'Altichiero avesse notizie ed informazioni precise sul re d'Ungheria. E qui ci vien fatto di pensare alle comunicazioni orali degli ungheresi che studiavano a Padova, alle frequenti ambascerie, ai codici miniati in circolazione tra i dotti e gli artisti. E pensiamo all'assedio di Treviso (1356) al quale fu presente anche Luigi il Grande. Leggendo la narrazione di un cronista padovano dell'epoca, ci vien fatto di pensare involontariamente agli affreschi dell'Altichiero: «E calcarono verso Treviso con ogni sua real bandiera e stendardo, e come piacque a l'onnipotente Dio, il re capitò a Treviso con molti signori duchi, marchesi, conti e gran baroni e con più di settantamila cavalieri, e giunto, concordò il re che tutta l'hoste generalmente si accampasse attorno della città di Treviso, e così fu fatto. E quello che era più presso alla porta della città di Treviso era il padiglione del re». La cronaca riflette impressioni dirette ed immediate, come se il cronista fosse stato testimone della scena che racconta. Altrettanto può supporre per l'Altichiero. Se quindi egli raffigurò nelle sembianze di Ramiro quelle di Luigi, l'affresco assume grande importanza per l'iconografia del re. Nessuna delle altre fonti iconografiche può gareggiare con la sicurezza del pennello del grande frescatore trecentista, con la sua intuizione psicologica. E grande è l'importanza dell'affresco sul piano delle relazioni spirituali italo-ungheresi nell'epoca del secondo angioino. Esso è un contributo prezioso che si affianca all'orazione rivolta dal cancelliere veneziano Benintendi a Luigi il Grande, attribuita già al Petrarca, alla lettera del Petrarca, al Memoriale di Giovanni da Ravenna.

Oltre agli affreschi della Basilica del Santo, altri due monumenti ci parlano a Padova di Luigi il Grande. Abbiamo detto che l'Angioino con-

tribui alla costruzione della rocca dei Carraresi, i quali fecero collocare sulle mura, in segno di gratitudine, lo stemma del re d'Ungheria. Uno di questi stemmi esiste sempre sulle mura meridionali, dove lo avevano collocato i signori della città. L'altro è nel Museo Civico di Padova, ed è meglio conservato.¹⁴ Si compone di due parti: dello scudo colle fasce araldiche dello stemma ungherese e con i gigli angioini; e dell'elmo esso pure ornato di gigli. Sull'elmo è figurato, tra penne di struzzo che escono da una corona, lo struzzo incoronato con nel becco un ferro di cavallo. Lo stemma venne ritenuto a lungo per quello di Ezzelino da Romano tiranno di Padova. Se dalle fonti storiche non risultasse che dopo la scacciata dell'odiato tiranno vennero distrutti ed abbruciati tutti i suoi stemmi, l'esecuzione stessa dello stemma, quanto mai elegante e fine, ci confermerebbe che esso non poteva essere dell'epoca dell'Ezzelino (prima metà del Duecento) ma coevo alla costruzione del castello carrarese. La scienza italiana ha riconosciuto l'errore e lo stemma custodito nel Museo Civico non viene più attribuito al tiranno Ezzelino, bensì all'alleato Luigi angioino d'Ungheria.¹⁵

Sulle mura di Padova era stato murato lo stemma di Luigi; in una cappella della Basilica del Santo, l'Altichiero — uno dei massimi pittori del Trecento — ha eternato l'effigie e la storia delle imprese guerresche del re d'Ungheria. Stemmi ed affreschi dimostrano che il fondatore dell'impero ungherese medievale, Luigi il Grande era amato ed ammirato a Padova, e che l'Ungheria angioina aveva stretti rapporti spirituali con i principali centri italiani i quali diffondono da noi lo spirito rinnovatore del primo rinascimento italiano.

DESIDERIO DERCSÉNYI

NOTE

¹ GIUSEPPE GEROLA, *L'effigie di Luigi il Grande d'Ungheria in un affresco a Padova*. «Turismo d'Italia», giugno 1929, p. 17. — Idem, *Le fonti italiane per la iconografia dei reali di Polonia*. «La Bibliofilia», 1934, nn. 11—12, p. 442.

² Per la storia degli Angioini d'Ungheria e dei loro rapporti con l'Italia, vedi l'opera fondamentale di BÁLINT (VALENTINO) HÓMAN: *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290—1403)*. Versione dall'ungherese di Luigi Zambra e Rodolfo Mosca. Roma, Reale Accademia d'Italia, 1938/XVI.

³ *Hist. Cortusiorum* in Muratori XII 925. — MISKOLCZY ISTVÁN, *Magyar olasz összeköttetések az Anjouk korában* (Relazioni ungheresi-italiane nell'epoca degli Angioini). Budapest 1937, p. 121.

⁴ *Hist. Cortusiorum* in Muratori XII 953. — PÓR ANTAL, *Nagy Lajos* (Luigi il Grande). Budapest 1892, p. 447.

⁵ *Anjoukori Diplomáciai Emlékek* (Monumenti diplomatici per l'epoca degli Angioini), vol. II, p. 654, n. 490. — PÓR ANTAL, *op. cit.*, p. 395.

⁶ *Hist. Cortusiorum* in Muratori XII 984, e la *Cronaca padovana* di ANDREA GATTARO in Muratori XVII 231.

⁷ PÓR ANTAL, *op. cit.*, p. 479—480.

⁸ GIUSEPPE GEROLA, *op. cit.*, p. 18.

⁹ KARDOS TIBOR, *A magyar humanismus kezdetei*. (Le origini dell'umanesimo ungherese). Pécs 1936, p. 52. (Pannoniai Könyvtár, n. 20).

¹⁰ La Leggenda di Mariazell venne notata per la prima volta nel 1487 da JOANNES MENESTARFER. Cfr. PÓR ANTAL, *op. cit.*, pp. 590—591.

¹¹ PÓR ANTAL, *Adatok a bolognai és padovai jogegyetemen a XIV. században tanuló magyarokról* (Notizie sugli studenti ungheresi alle università di Bologna e di Padova nel sec. XIV). «Századok», 1897.

¹² KARDOS TIBOR, *op. cit.*, pp. 15—17, 33, 69.

¹³ MEYER GOTTHOLF ALFRED, *Szent Simon ezüstkoporsója Zarában* (L'arca argentea di San Simeone a Zara). Budapest 1894. — Per Francesco da Milano e le sue relazioni padovane cfr. GIUSEPPE PRAGA, *Documenti intorno all'arca di San Simeone in Zara ed al suo autore Francesco da Milano*. «Archivio storico per la Dalmazia», 1930, vol. IX, fasc. 53.

¹⁴ ANDREA MOSCHETTI, *Il Museo civico di Padova*. Padova 1938, p. 384—86.

¹⁵ FRANCESCO FRANCESCHETTI, *Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini*. «Giornale araldico-genealogico-diplomatico», XXIV (1896), pp. 1—8. — Conte NICCOLÒ DE CLARACINI DORNPACHER, *Lo stemma dei da Onaro o da Romano*. Padova 1906.

UNA LEGGENDA FRIULANA DI ATTLILA

Fra i colori confusi e cupi del periodo storico in cui le forze vecchie e nuove contrastavano ribollendo nel territorio dell'Impero romano morente, la figura di Attila si stacca decisa e si imprime per sempre nel ricordo dei popoli.

Vi sono alcuni personaggi storici destinati a vivere una eterna e fiabesca vita nella fantasia delle folle, che li collocano in una lontananza confusa. Incuranti di date e di senso critico, ma ricche di affetti palpitanti, esse rendono i personaggi sempre vivi, ancora e sempre degni di quell'amore e di quell'odio che appunto li hanno immortalati.

Così tutte le terre che risunarono sotto le zampe del cavallo del Re unno, riecheggiarono nei secoli le vicende legate al nome di Attila.

In Ungheria egli è l'eroe semidivino che unificò gli Unni e li guidò di vittoria in vittoria, mentre in Italia egli è il maledetto figlio di un cane, spregiatore e distruttore delle opere divine ed umane.

Infatti le leggende italiane lo dipingono orrendo nelle membra e nell'anima, frutto dell'unione mostruosa di una donna e di un cane. Ma in mezzo al coro delle voci indignate che si levano a gridare il loro odio e la loro paura contro il «Flagello di Dio», una leggenda orale friulana contempla il condottiero con spirito pacato. Quale base storica abbia tale leggenda non sappiamo, e il suo carattere tanto diverso dai truculenti racconti degli antichi cronisti, può essere forse dipendente dal fatto, che realmente in questo breve lembo di terra friulana Attila non abbia lasciato un cattivo ricordo di sé.

Il guerriero instancabile è colto da questa leggenda in un momento di riposo e di raccoglimento, che invita il nostro spirito moderno a tentare un lieve accenno di esame psicologico.

Ma vediamo in che cosa consista la leggenda.

Ripetiamo con parole nostre ciò che tanti anni fa abbiamo sentito raccontare a casa, ciò che ci siamo sentiti ripetere in una vecchia scuola elementare di Udine. Perché questa leggenda vive a Udine, la capitale della piccola «Patria del Friuli» e aleggia intorno al sereno colle del castello, intorno alla vastissima piazza un po' umida, tutta verde e fiorita d'alberi, di prati e di rose, che si stende ai piedi della Collina.

*

Aquileia era distrutta. La città aveva opposto le sue mura salde all'urto degli Unni terrei e spaventosi, e quando la difesa era stata infranta, le era rimasta, come unico schermo, la sua stessa bellezza. Ma questa era

stata violata e mutilata orribilmente, mentre i profughi fuggivano sul mare a forza di remi. Lo spavento infondeva ai muscoli un'energia sovrumana, ed essi remavano, remavano verso le isolette della laguna, verso quelle isolette fangose che i loro successori avrebbero trasformato nella meravigliosa e potente città di Venezia.

Quando tutte le case di Aquileia furono sventrate, le colonne abbattute, le cantine saccheggiate, quando nulla più rimase di vivo e di intatto che non fossero gli invasori e le cose loro, allora i guerrieri furono sazi.

Sui pavimenti romani si accumulava il sudiciume e lo sterco, sulle vie irriconoscibili ondeggiava il pulviscolo dei muri crollati e il fumo irritante degli incendi.

Gli Unni dormirono contenti quell'ultima notte aquileiese. La grande, la bella città, era stata degna preda di grandi e famosi guerrieri.

Il giorno dopo ripresero la marcia verso il nord. Come l'ombra immensa di una nube corre qualche volta la pianura, così avanzavano le sterminate schiere di Attila. E lui, il condottiero, le dominava tutte con la sua voce potente.

Quando il sole ebbe percorso i tre quarti della sua via, risonò l'alt e i guerrieri si fermarono. Erano in mezzo a una vasta piana, di fronte avevano un anfiteatro di monti alti e aspri. Scesero da cavallo, prepararono le tende.

Attila, in disparte, rimaneva in sella. A un tratto la sua voce di tuono volò su tutto il campo: «Ognuno di voi riempia il suo elmo di terra e lo vuoti qui davanti a me».

Mille e mille corpi si curvarono a quell'ordine, come erbe percosse dal vento. Mille e mille mani, afferrato l'elmo, rasparono con quello la terra e ne lo riempirono. Poi ognuno rovesciò il suo carico nel luogo ordinato.

Gli uomini andavano e venivano come formiche, figure cupe e paurose, deturpate da antiche e recenti ferite. Mille e mille elmi furono vuotati, e in mezzo alla piana si levò un alto colle. Allora Attila vi saltò e lassù in cima si fece piantare la tenda. Poi rimase solo. Come il mare intorno a uno scoglio, così ai piedi del colle rumoreggiava il vasto accampamento. Il sole già scendeva dietro i monti e, in quella luce, la fronte terrea del condottiero pareva dorata.

Egli non sentiva il brusio del campo; i suoi neri occhi obliqui, abituati a guardare lontanissimo nelle immense pianure natali, si volgevano a mezzogiorno. Là scintillava il mare e sulla terra giaceva qualche cosa di indistinto. Era il corpo di Aquileia, la bella figlia di Roma, inanimato e ridotto a brandelli.

Mentre pian piano sparivano i colori del tramonto e una cintura azzurra e violetta si levava a fasciare la pianura, Attila guardava, guardava sempre. Egli non era mai stato così solo, così lontano dal mare burrascoso dei suoi guerrieri.

*

Sul colle fatto elevare dal terribile capo, forse per capriccio, o forse per acquietare una segreta e strana nostalgia, sorse più tardi un castello; il castello si dilatò in città e questa divenne il centro del Friuli, la capitale della «Piccola Patria».

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Dopo la campagna di Polonia, dopo la campagna scandinava, s'è chiusa nel mese di giugno la campagna di Francia, dove per la prima volta si sono trovate assieme vittoriose la Germania hitleriana e l'Italia fascista. Gli effetti politici della sconfitta militare francese sono stati particolarmente intensi nel settore danubiano e balcanico. Essi hanno portato ad un punto critico il processo del suo adattamento al nuovo ordine politico-territoriale del continente, quale a poco a poco, ma irresistibilmente va delineandosi. L'Europa danubiana e balcanica era rimasta fino a tutto maggio, se non proprio estranea, certo in disparte rispetto al conflitto scoppiato il 1° settembre 1939. E se non l'avevano voluto Francia e Inghilterra, così avevano invece voluto la Germania e l'Italia, con una risoluta politica di stabilizzazione danubiana e balcanica, tendente ad eliminare ogni pericolo di estensione della guerra in quella zona. L'atteggiamento dell'Italia era stato decisivo; il suo non-intervento comandava visibilmente la condotta politica degli Stati danubiani e balcanici.

Ma già alla fine di maggio s'era notato qualche segno di crisi incipiente. La Germania stava dando grandi colpi d'ariete contro l'organizzazione difensiva della Francia, si stava preparando allo schiacciamento dei franco-inglesi a Dunkerque e all'offensiva che doveva condurre all'armistizio di Compiègne. A sua volta l'Italia si preparava ad entrare essa pure nel conflitto. Nell'Europa di sud-est, i sintomi erano dunque: una crescente attività diplomatica del-

l'URSS, corroborata da significativi spostamenti di truppe; una più tesa irrequietudine romena; un più ermetico atteggiamento della Turchia. Per ciò che riguarda la posizione dell'Ungheria, e del complesso di relazioni con i suoi vicini, in quel momento, e per l'immediato avvenire, soccorreva proprio il 1° giugno, ripubblicato dal bollettino del Partito della Vita Ungherese, uno scritto del conte Csáky, significativamente intitolato «La pace nell'Europa orientale». «Anche se fino ad ora non siamo stati immediatamente minacciati, sembra che all'inizio di quest'estate 1940 la pace danubiana e balcanica sia più assicurata che mai, e che tale sicurezza non potrà essere scossa dall'interno di questa regione... Nell'ora attuale bisogna prevedere tutte le ipotesi. È possibile che questo o quello sforzo raggiungano certi risultati; è pure possibile che in questa parte dell'Europa, fino ad ora risparmiata dalla guerra, si udrà il crepitio delle armi da fuoco. Noi dovremo considerare tutto ciò con calma, perché si può ritenere come certo che qualunque scossa improvvisa non investirebbe il bacino dei Carpazi e non ne oltrepasserebbe la linea di cresta... Una delle garanzie più importanti della pace danubiana e carpatica è la comunanza di interessi del Reich, dell'Italia e dell'Ungheria. Tuttavia, anche simili comunanze di interessi non possono che relativamente assicurare la pace. Perché questa sia garantita con efficacia, occorre il contributo effettivo della forza dell'esercito ungherese».

In questo scritto erano da notare chiaramente quattro concetti: 1. l'in-

serzione completa dell'Ungheria nel sistema politico dell'Asse, scontando qualsiasi eventualità futura; 2. l'Europa danubiana e balcanica, considerata per sé stante, non offre appigli immediati di guerra, e ciò vuol dire che, non importa in quali circostanze, l'Ungheria è decisa a non provocare dal canto suo complicazioni belliche; 3. l'Europa danubiana e balcanica può subire qualche scossa, anche grave, ma solo all'esterno dei Carpazi, il che significa che Budapest si ritiene fuori del raggio d'azione immediato del nuovo espansionismo russo; 4. solo un'Ungheria forte può contribuire efficacemente al mantenimento della pace danubo-balcanica. L'esperienza recente dimostrava la fragilità e la pericolosità di complessi diplomatici non sorretti da un'adeguata preparazione militare. Era un programma di politica estera non privo di coraggio, di fronte al fermento sempre più scoperto della passione nazionale, che la ricorrenza ventennale della firma del Trattato del Trianon (4 giugno) doveva ancora inacerbire, e gli avvenimenti militari in occidente riempivano di nuove speranze. Esso non prometteva nessun vantaggio immediato per l'Ungheria. Ciò d'altra parte non voleva dire che l'Ungheria rinunciava a tener vive e a far presenti le proprie rivendicazioni; e lo mostrava, contemporaneamente allo scritto del Ministro degli Esteri, il Presidente del Consiglio, conte Teleki, in un discorso improntato all'ottimismo. Attendere non significa rinunciare.

Né, poi, in modo diverso mostravano di intendere la situazione gli altri Stati danubo-balcanici: tutti quanti desiderosi di conservare la pace, ma tutti quanti egualmente persuasi della ineluttabilità di mutamenti, in un giorno più o meno lontano, in misura più o meno ampia. Prova ne sia lo svolgimento dell'ottava conferenza economica balcanica, tenutasi a Belgrado dal 1° all' 8 giugno. Tale conferenza si chiuse con una serie di voti platonici, di promesse di studio di certi problemi, di dichiarazioni di buona volontà: niente di positivo, nessun apporto concreto all'edificio

abbastanza precario e insoddisfacente dell'economia balcanica. Certo, l'atteggiamento di Roma teneva ancor tutti sospesi, in questo settore europeo, dove la funzione determinante dell'Italia è più sensibile che altrove. Ma gli avvenimenti successivi dovevano incaricarsi di confermare la sostanziale disposizione alla pace degli Stati danubo-balcanici. Faceva eccezione soltanto la Romania. Essa era appesantita, nella determinazione della sua condotta politica internazionale, da problemi aperti che non si inserivano nel sistema delle relazioni politiche proprie di questa zona continentale. La Romania, inoltre, era fra le potenze più compromesse, rispetto a Parigi e a Londra; possedeva una garanzia franco-inglese; era stata, ma avrebbe voluto continuare ad essere, uno dei pilastri di sostegno dell'ordine politico-territoriale danubiano e balcanico. Essa sentiva premere sempre più forte, al confine nord-orientale, l'URSS; e profilarsi sempre più probabile la sconfitta delle potenze amiche. Perciò, cercando di imprimere alla propria politica estera una rotta più realistica e più rettilinea di quanto non fosse avvenuto fino ad allora, Bucarest buttava a mare Gafencu, ritenuto superato dagli avvenimenti, e chiamava a reggere il dicastero degli esteri Jon Gigurtu (3 giugno), di cui erano noti l'accesso nazionalismo e le simpatie per un orientamento tedesco. Dunque, tentativo di avvicinamento all'Asse, deciso all'undicesima ora, nella speranza di salvare tutto con un radicale mutamento di fronte, che non contraddiceva, nella logica della politica romana di conservazione ad ogni costo, con l'intransigenza programmatica di Gigurtu quanto alla difesa dell'integrità territoriale, e silenzio sul problema minoritario. Ma proprio nel mese di giugno gli avvenimenti dovevano incaricarsi di smentire queste frettolose ed ingenue speranze.

Il 4 giugno cadeva Dunkerque; il giorno successivo aveva inizio la nuova battaglia, che doveva condurre i tedeschi a Parigi e all'armistizio. Intanto, il 1° giugno, Roma aveva rotto

le trattative per il regime di blocco con Londra, e quelle per i rapporti commerciali con la Francia. Il 10 giugno Mussolini annunciava da Palazzo Venezia l'imminente inizio delle ostilità, fissate per il giorno successivo. Questa decisione reagiva sull'Europa danubiana e balcanica assai più nettamente che la piega degli eventi sui campi di battaglia occidentali. Essa obbligava tutti gli Stati di quel settore a precisare la loro posizione, soprattutto a fissare la loro volontà e capacità di conservare la pace, in conformità alle direttive e ai desideri delle potenze dell'Asse. Se l'Ungheria accoglieva con visibile compiacimento e soddisfazione l'ingresso dell'Italia nel conflitto, la Jugoslavia s'affrettò a dichiararsi decisa a rimaner fedele alla sua politica di neutralità; la Bulgaria espresse il proposito di rimaner neutrale anche nel caso di un intervento turco nel conflitto; la Grecia dichiarò di preoccuparsi soltanto della difesa della propria indipendenza; la Romania fece altrettanto. Solo la Turchia rimase più a lungo perplessa, presa in mezzo fra l'URSS e il gruppo franco-inglese, col quale aveva a suo tempo, e incautamente, assunto un impegno di collaborazione militare. Ma le relazioni dell'URSS con le potenze dell'Asse (anche l'Italia aveva provveduto a ristabilire normali relazioni diplomatiche con Mosca) e il crollo di ogni resistenza franco-inglese in Francia indussero la Turchia ad un atteggiamento prudente. Il 14 giugno, il giorno stesso della caduta di Parigi, il Presidente del Consiglio annunciava la prosecuzione della neutralità turca. L'Europa danubiana e balcanica, pertanto, reggeva bene alla prova, dimostrava di riconoscere, e valutare al giusto, la forza preponderante dell'Italia e della Germania. Si poteva credere che avrebbe continuato per questa strada, se non fosse intervenuto qualche nuovo fattore, estraneo ad essa.

Ora, precisamente l'azione dell'URSS nel Baltico, contemporanea al crollo militare francese, metteva una nota di turbamento in certe zone marginali dell'Europa danubiana e

balcanica. Il 15 giugno, infatti, Mosca agiva nei confronti della Lituania, occupandone i centri maggiori; il 16 e il 17 ripeteva l'azione nei confronti dell'Estonia e della Lettonia. Si compiva, così, il destino di questi piccoli Stati nati all'ombra di Versailles, e costretti a subire una prima volta la volontà russa alla vigilia della guerra di Finlandia. L'espansionismo russo aveva mosso un altro passo, di nuovo in coincidenza con decisive vittorie tedesche. I più pronti a reagire apparvero i romeni, e non fa meraviglia. La questione della Bessarabia era aperta dal 1920; e proprio poche settimane prima il Commissario agli Esteri russo, Molotoff, ne aveva richiamato la memoria in termini che difficilmente si sarebbe potuto qualificare come conciliativi. Il 17 giugno, voci di crisi del governo Tatarescu; le voci trovavano conferma il giorno dopo.

Proprio il 17 la Francia, piegata sulle ginocchia, aveva chiesto l'armistizio. Era un avvenimento di portata storica ancora incalcolabile; ma che significava senza equivoci la fine, l'esaurimento irrimediabile del sistema politico-territoriale del 1919-1920. Il 18 giugno, Mussolini e Hitler si incontravano a Monaco. Era il primo passo decisivo verso la nuova Europa. Gli Stati con gli occhi rivolti all'avvenire esultarono, e fra questi prima di tutti l'Ungheria, e con essa la Bulgaria; gli altri cercarono, a seconda delle circostanze, di non perdere il contatto con i vincitori. Il dramma della Romania, latente da mesi, apparve allora in piena luce. Ungheresi e bulgari sentirono che l'ora della riparazione dei torti si avvicinava. Il Presidente del Consiglio di Bulgaria il 19 giugno esprimeva la persuasione che la prossima pace avrebbe prodotto una sistemazione pacifica e soddisfacente per tutti. Tornava a farsi acuta la questione della Dobrugia meridionale.

Quanto all'Ungheria, si potevano registrare alcune reazioni estremamente indicative. Una, per vero, risaliva ad un momento anteriore alla

richiesta dell'armistizio francese; ma in fondo non aveva fatto che scontrarlo con qualche giorno di anticipo. I deputati crocefreciati Hubay e Vágó presentavano il 13 giugno un progetto di legge, da discutersi davanti al Parlamento ungherese, per una radicale riforma della struttura dello Stato, nel senso di un suo decentramento a base regionale-nazionale. Il progetto Hubay-Vágó intendeva riconoscere in ispecie ai singoli gruppi minoritari dell'Ungheria una sfera d'autonomia, costituzionalmente riconosciuta, che pur intendendosi limitata, secondo i suoi difensori, al piano della vita culturale, in realtà sottraeva agli organi centrali dello Stato un largo e anzi troppo largo settore di competenza. Tenendo conto che, pur con le mutilazioni sofferte dall'Ungheria col Trattato di Trianon, questo Paese presenta ancora una serie numerosa di nuclei etnici minoritari, grandi e piccoli, appare evidente che il progetto minacciava di compromettere l'unità del Regno, unità tanto più necessaria quanto più, appunto, gli elementi costitutivi apparivano entro certi limiti non del tutto omogenei, e soprattutto quanto più difficile e delicata era la situazione internazionale che il Paese si trovava a dover fronteggiare. Perciò, dinanzi al progetto Hubay-Vágó la riprovazione di tutti gli ungheresi, magiari e minoritari, fu unanime, violentissima; e il progetto parve un attentato alla vita stessa della Nazione. L'Ungheria voleva con ciò dimostrare come essa sentisse il problema dell'unità nazionale, considerata quale premessa alla realizzazione del proprio programma revisionistico.

Un'altra reazione, prodottasi dopo che le trattative per l'armistizio franco-tedesco erano avviate e quelle per l'armistizio italo-francese si stavano iniziando, muoveva più propriamente sul terreno internazionale. E anche qui la punta si rivolgeva verso la Romania. La stampa ungherese si impegnava nel riesame polemico della tesi della legittimità degli acquisti territoriali romeni, per concludere che l'ora della revisione era prossima.

Fra tutti, da segnalare un articolo del *Pester Lloyd* (21 giugno) intitolato «Errori romeni», in polemica con la stampa di Bucarest. Due, in particolare, i motivi di contrasto: l'uno per il tentativo romeno di eludere la fatalità storica di un riesame dei suoi titoli di potenza europea alla fine della guerra presente; l'altro, per quello di procacciarsi ad ogni costo la benevolenza tedesca dopo la perdita delle amicizie occidentali. Quanto al primo, l'argomento non è originale, perché ricorda, ma senza il fondamento giuridico che quello poteva avere, l'argomento che Renner svolse alla Conferenza per la Pace, per sottrarre l'Austria alle sanzioni dei vincitori. Allora, Renner aveva sostenuto che non esisteva nessuna continuità fra la Repubblica austro-tedesca proclamata il 13 novembre 1918 e il vecchio Impero degli Asburgo. L'Impero era crollato; dalle sue rovine, come gli altri Stati «successori», era nata anche la nuova Austria. Ora i romeni vanno sostenendo che l'ingrandimento della Romania negli anni 1919—20 è avvenuto indipendentemente dalla creazione del sistema continentale di Versailles. La Romania avrebbe avuto dal Trattato del Trianon solo quello che le era stato promesso nel trattato segreto con le Potenze Alleate del 1916; alla conferenza per la Pace essa avrebbe chiesto unicamente il Banato e si sarebbe perciò trovata contro la Jugoslavia. La revisione dello statuto politico-territoriale dell'Europa di Versailles, argomentava la stampa romena, poteva perciò e anzi doveva avvenire senza mutare in nulla le frontiere della «Grande Romania». A rincalzo, Bucarest sfoderava proprio in quei giorni, con l'estremo coraggio di coloro che giocano il tutto per il tutto, le vecchie pretese al confine del Tibisco, che già la Conferenza della Pace aveva recisamente bocciato. Al revisionismo russo-ungaro-bulgaro la Romania contrapponeva all'ultima ora un suo proprio revisionismo, sia pure d'accatto e privo di qualsiasi fondamento. Manovre senza speranza! Quanto all'accaparramento dei tedeschi, il tentativo è altrettanto vano.

La fedeltà degli ungheresi alle Potenze dell'Asse fu fuori di discussione; e l'Asse ha palesato in circostanze di importanza non minore che quella della Transilvania, di intendere appieno la fondatezza delle rivendicazioni ungheresi.

Questi e altrettali argomenti discuteva la stampa ungherese nella seconda metà di giugno, mentre, con la firma degli armistizi di Compiègne e di Villa Incisa veniva concluso uno dei più importanti capitoli di questa guerra. Il 27 giugno, improvvisamente, si apprese che Molotov aveva chiamato presso di sé il ministro di Romania a Mosca, allo scopo di rimmettergli una nota per il suo governo. La nota, a carattere ultimativo, conteneva due richieste: la retrocessione della Bessarabia, che l'URSS aveva sempre considerato illegittimamente ceduta alla Romania, e la cessione della Bucovina settentrionale. La motivazione, per la Bessarabia, era ovvia, trattandosi di territorio che aveva quasi costantemente fatto parte dello Stato russo, e abitato in parte almeno da popolazioni di origine russa. La richiesta della Bucovina settentrionale veniva invece giustificata da ragioni strettamente etniche. È bene notare che la Bucovina non aveva mai fatto parte dello Stato russo, in nessun momento della sua storia. È forse troppo presto per indagare intorno ai motivi che hanno spinto l'URSS a compiere questo passo. Per ora bisogna limitarsi a considerarne gli effetti immediati. Il giorno successivo alla consegna (avvenuta a notte inoltrata) dell'ultimatum sovietico, Re Carol convocava un consiglio della Corona e, dopo aver udito i rappresentanti diplomatici dell'Italia e della Germania, spediva a Mosca una nota tendenziosamente dilatoria, e con l'invito a trattare, da apposita Commissione, il problema posto sul tappeto dall'URSS. Ma né Stalin né Molotov si lasciarono impressionare, e come unica concessione, ammisero che l'occupazione dei territori richiesti venisse effettuata dalle truppe russe con un termine più lungo di altre 24 ore rispetto a quello previsto

nella prima nota. All'alba del 29 giugno, le prime truppe rosse varcavano il confine, senza incontrare opposizione. I rumeni avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi. Giunti a loro volta i russi sui confini da loro stessi fissati, si sono fermati, ed hanno organizzato la nuova frontiera.

Gli effetti dell'improvvisa decisione russa — improvvisa, per vero, forse più per quel che riguarda la scelta del tempo che per la decisione in sé stessa — sono di grandissimo momento, e si possono riassumere come segue: 1. la politica dell'integrità territoriale della Romania ad ogni costo è finita. La Romania ha mostrato di intendere che opporsi sarebbe stato vano. La garanzia franco-inglese non serviva a niente. D'altra parte, le potenze dell'Asse non vogliono a nessun patto che venga turbata la pace dell'Europa danubiana e balcanica. La cessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale non toccava l'assetto di quella zona dell'Europa, almeno immediatamente; era un avvenimento che si consumava al di là dei Carpazi, come aveva detto il conte Csáky nell'articolo più sopra ricordato. 2. La Romania non ha altra scelta che quella di aderire al sistema politico dell'Asse, senza riserve, se non vuole il suo assorbimento nell'URSS. 3. La revisione territoriale operata dall'URSS ha suscitato per contraccolpo il revisionismo scoperto e latente dell'Ungheria e della Bulgaria, col quale occorrerà pure fare i conti. 4. L'URSS è diventata una potenza danubiana non solo dal punto di vista geografico. Essa è ormai alle foci del grande fiume medio-europeo. 5. I rapporti russo-bulgari e russo-jugoslavi acquistano nuovo rilievo, specie i secondi, per i suoi riflessi balcanico-adriatici. 6. La funzione storica e politica dell'Ungheria si ripresenta in tutta la sua ampiezza e attualità, assorbendo l'istanza revisionistica coltivata per venti anni. Non è dubbio che se ne sentirà riparlare molto, nelle prossime settimane.

Rodolfo Mosca

IL TEATRO A BUDAPEST NELLA STAGIONE 1939/40

I teatri sono stati sempre un elemento essenziale della vita artistica e sociale della capitale ungherese. Infatti Budapest, col suo milione di abitanti, dedica al culto di Talia un numero rilevante di teatri: quasi una dozzina e mezzo. Il bilancio delle singole stagioni varia, naturalmente, secondo i tempi; ma la media può dirsi sempre soddisfacente sia dal punto di vista artistico che da quello del successo.

L'anno teatrale 1939/40 non è stato tra i più brillanti della nostra storia drammatica, ma — tenuto conto delle contingenze sfavorevoli — dobbiamo convenire che si è concluso favorevolmente. Lo slancio che aveva caratterizzato i preparativi dello scorso autunno lasciava supporre un'annata più animata e ricca di avvenimenti; ma la nuova guerra mondiale, la penuria di pezzi, sensibile in tutta Europa, certe crisi di economia teatrale dovevano influire sfavorevolmente sull'andamento della stagione.

È oramai tradizione che, scegliendo il repertorio, i nostri massimi teatri tengano conto e delle novità ungheresi, e dei classici della letteratura drammatica, non trascurando di presentare al pubblico i migliori autori stranieri. Seguiremo anche noi questo criterio, e passeremo in rivista le rappresentazioni dell'annata, distribuendole nelle tre suddette categorie.

I.

Il culto dello Shakespeare è antico in Ungheria quanto il nostro Teatro Nazionale, che è entrato nel secondo centenario della sua vita. Per cui è naturale che un ciclo shakespeariano non possa mancare mai nel programma artistico del nostro primo teatro. Infatti, tra le «ripresе» della scorsa stagione, la più significativa è stata quella dell'«Amleto». Il protagonista venne interpretato con profondo senso artistico e con spiccato accento indivi-

duale dall'ottimo Tivadar Uray. La regia si è affermata specialmente nelle scene di grande effetto artistico. Nella ripresa del «Macbeth» venne lodata anzitutto la traduzione di Lorenzo Szabó, fedelissima all'originale ma moderna, e poi la messinscena, moderata e sempre intonata; nella parte del protagonista, Francesco Kiss ha voluto accentuare gli elementi lirici della parte. La ripresa del «Mercante di Venezia» e di «Romeo e Giulietta» hanno offerto largo campo di affermarsi alla giovane generazione della compagnia del Teatro Nazionale. Molto lodata la nuova interpretazione del «Molto chiasso per nulla» che è una delle commedie shakespeariane più slegate. La regia ha dovuto affrontare la difficoltà di riunire le fila capricciose dell'intreccio, e vi è riuscita egregiamente. Il ciclo dello Shakespeare si è concluso nel Teatro sperimentale del Teatro Nazionale con una accurata esecuzione di una delle prime commedie del massimo drammaturgo inglese, «Tutto è bene quel che finisce bene» indicatissima per il titolo che porta a mettere il punto alla stagione.

Ricorrendo quest'anno il terzo centenario della nascita di Racine, il Teatro Nazionale Ungherese ha voluto rendere il dovuto omaggio a questo classico più moderno della grande letteratura francese, presentando — in una stessa serata che fu uno degli avvenimenti più salienti della stagione — la tragedia «Andromache» e l'unica sua commedia, «Les Plaideurs». Animato dal successo artistico della serata raciniana il pubblico budapestino accorse numeroso e con entusiasmo all'unica serata della Compagnia della Comédie Française nel Teatro della Commedia, l'11 marzo 1940. Fu un avvenimento straordinario tanto sul piano artistico che su quello sociale; fu una serata veramente di gala. La ottima compagnia francese presentò quella sera due la-

vorì: «Non scherzare con l'amore» di Musset, e «Il viaggiatore e l'amore» di Paul Morand. La prima servì a presentare lo stile tradizionale e l'altra lo stile moderno della *Comédie Française*. Il nostro pubblico intese perfettamente e plaudì all'arte scenica ed alla elegante e raffinata dizione dei comici francesi. — Victorien Sardou non è del novero dei classici francesi; a suo tempo contava per un «grande industriale» di drammi, disprezzato ma segretamente invidiato. Tuttavia, menzioneremo a questo punto il suo dramma satirico-politico «Rabagas», rappresentato con bel successo dal nostro Teatro Nazionale.

Tra i «vecchi» autori affermatissimi classici, ebbero gran successo da noi, la stagione scorsa, un italiano ed uno spagnolo. Ci siamo già occupati largamente sulle nostre colonne della recita — al Teatro Andrassy nella Via Ede Paulay — della «Mandragora» del mordace sincero e ridanciano «segretario fiorentino» (*Corvina*, febbraio 1940, pp. 137—38). Aggiungeremo ora che la bella commedia rinascimentale rimase sul cartellone più mesi, attirando sempre nuovo e nuovo pubblico nel Teatro Andrassy che si affermò, in quest'occasione, come il «teatro di casa» dei Vaszary: infatti la riduzione della «Mandragora» venne curata da Giovanni Vaszary, uno dei nostri più popolari autori teatrali, e la parte di Sostrata, una delle principali, venne sostenuta dalla sorella del traduttore, Piroška Vaszary, una delle più brillanti comiche ungheresi.

La classica «Donna Dianna» dello spagnolo Moreto vanta antiche tradizioni sulle scene ungheresi. I nostri nonni ed i nostri padri si erano divertiti un mondo alle vicende dell'insensibile ed orgogliosa contessina di Barcellona che il giovane conte riduce a discrezione con un procedimento a base omeopatica. La capricciosa spagnuola vive in mezzo alla pesante pompa del Seicento, nel sontuoso ambiente dell'abbondanza barocca. La sfarzosa decorazione costituisce non solo il quadro, ma anche l'atmosfera e lo stile di quell'ambiente e di quell'ideologia. Il Teatro non tra-

scurò queste circostanze e curò adeguatamente la messinscena della brillante commedia, di cui fu protagonista Gizi Bajor, una delle più affiatate ed intelligenti nostre artiste.

II.

Il Teatro Nazionale Ungherese ed il suo Teatro sperimentale si sono distinti, quest'anno, mettendo in scena per la prima volta in Ungheria alcune grandi novità internazionali, tra le quali, anzitutto, «Cesare» di Giovacchino Forzano (vedi *Corvina*, febbraio 1940, pp. 138—39). Da quando andò in scena il dramma napoleonico «I cento giorni», Forzano è dovutamente apprezzato dal pubblico ungherese, il quale segue con motivato interesse la produzione teatrale del «collaboratore del Duce», specialmente dopo il successo riportato a Berlino dal «Cavour». «Cesare» del Forzano differisce essenzialmente da quello dello Shakespeare; il Cesare rivalutato dal Forzano non è più il tiranno della immortale tragedia inglese, bensì l'uomo di Stato che vive e che dovendo sa morire per la comunità, un capo che riflette i tratti marcati e volutivi del fondatore dell'Impero italiano. L'eroe di Forzano sembra cresciuto alla scuola del fascismo; e qui non è anacronismo perché la nuova Italia rinnova l'Italia di Roma. Drama essenzialmente italico, di costruzione veramente imperiale, «Cesare» è stato intimamente inteso e interpretato dalla compagnia del Teatro Nazionale, e riportò un successo eccezionale.

Il Teatro Nazionale ha allestito inoltre un dramma tedesco, uno finnico, uno francese, uno inglese e recentemente un dramma croato. «Il dio del Cremlino» dell'austriaco Friedrich Schreyvogel piuttosto che seguire le classiche tradizioni del dramma storico ci appare come una biografia storica drammatizzata, che ha per sfondo l'atmosfera sanguinosa della Russia del secolo XVII. — Il dramma popolare «Settentrionali» di Arttur Järviluoma è tra i più caratteristici del teatro finlandese, e riflette il con-

flitto tra l'oppressione russa e la sete di libertà dei finnici. L'eroe, un contadino finnico, a prezzo della vita conferma la fede del popolo nella libertà. L'azione si svolge nel 1850. Oggi l'attesa è finita: il dramma si è sublimato in leggenda la quale con la recente guerra per l'indipendenza, è diventata epopea. «Settentrionali» ebbe grande successo in Finlandia dove gli si attribuisce speciale importanza anzitutto per il suo spiccato carattere nazionale, che assieme ai molti riferimenti ed elementi popolari ha contribuito a fargli ottenere una cordiale accoglienza anche in Ungheria, la nazione affine alla finnica. — «Aimée», commedia dello scrittore alsaziano Coubier, rappresentata con grande successo a Parigi, è una farsa elegante di sapore rococò inserita nello sfondo maestoso della grande rivoluzione. — La scrittrice inglese Fletscher-Lee ha figurato, quest'anno, per la seconda volta sulla scena ungherese. Col suo «Rembrandt» drammatizzato essa ha confermato il successo ottenuto un'altra volta col «Byron» pure drammatizzato. — «Chi è il terzo» del croato Milan Begovic, dramma coniugale ridotto, o — piuttosto — complicato a due personaggi, presenta un problema scenico e drammatico invero difficile ed eccitante, che però la tecnica scenica più aderente e perfetta non ha saputo risolvere, tanti sono gli assurdi psicologici e le impossibili situazioni di cui abbonda.

Fra i teatri privati della Capitale, erano soliti importare finora dall'estero molti buoni lavori, il Teatro della Commedia e la sua filiale, il Teatro di Pest; poi il Teatro d'arte nel frattempo cessato, il Teatro del Centro che ci si è presentato radicalmente riorganizzato, ed il Teatro ungherese che quest'anno è rimasto aperto brevissimi tempo. Non abbiamo trovato novità di rilievo che tra i lavori importati dal Teatro della Commedia e da quello di Pest, e dal Teatro Comunale. La penuria di buoni drammi, generale in tutta Europa, si è fatta risentire anche sulle scene dei nostri teatri privati. Nel

repertorio estero del Teatro della Commedia, la letteratura vera era rappresentata, anche quest'anno, da Bernard Shaw («Pygmalion») e da Somerset Maugham, quest'ultimo piuttosto col suo nome che colla sua commedia giovanile «Maestà, pago!». — «La marchesa» dell'inglese Noel Coward è una novella francese trattata all'inglese: la novella di una bella marchesa, di figli adulterini, di vecchi cavalieri che vogliono ammogliarsi. — «Il cavaliere del sogno» di Jaques Deval tende decisamente al burlesco e non ebbe fortuna. — Il Teatro di Pest si provò con la commedia «Strada libera» di Edouar Bourdet e con la farsa «Non siamo coniugi» di Michel Duran, che meritano di essere ricordate unicamente per i temi di attualità che trattano. La commedia mette in ridicolo la figura del marito infedele, e la farsa satireggia l'aridità prosaica della vita coniugale. — Nel repertorio quanto mai disorganico del Teatro Comunale, ha tenuto a lungo il cartellone «Marion», dramma lirico-poliziesco di Dekobra, musicato.

III.

I migliori autori teatrali ungheresi si presentano, di solito, sulle scene del Teatro Nazionale e del Teatro della Commedia. Ma quest'anno il Teatro della Commedia non ha allestito alcuna novità ungherese, cedendo il campo al Teatro Nazionale che si è affermato specialmente con drammi di soggetto popolare.

Uno dei successi più completi è stato quello riportato dal dramma popolare «Uccello canoro», di Aronne Tamási, uno dei migliori giovani scrittori transilvani. E non si tratta di effimero successo di stagione, per cui si prevede che il dramma resterà nel repertorio del Teatro. Il dramma è l'apoteosi della gioventù che trionfa di ogni ostacolo, dell'amore che fa miracoli: un intreccio di favola, di scherzo, di poesia e di tradizioni popolari. La bella gioventù e la brutta vecchiaia, il bene ed il male si rincorrono in questo dramma originalissimo e saporoso. Quattro vecchi

e goffi corvi insidiano l'amore di Móra e di Maddalena: le due sorelle della Maddalena cenerentola, due zitelle che han posto gli occhi sul gagliardo Móra, ed i rispettivi due vecchi fidanzati che viceversa fanno le belle alla giovane Maddalena. Ma l'intrigo non riesce. Invano i vecchi gettano nel pozzo il fortunato e giovane rivale. Supplicato da Maddalena il vecchio noce cala nel pozzo uno dei suoi possenti rami, e Móra è salvo. Altre volte il noce fiabesco e benevolo cresce fino alle nuvole; i muri si inalzano inverosimilmente; il letto nasconde gli innamorati perseguitati; cose animate e non animate realizzano le fantasie delle fiabe popolari e si schierano dalla parte dei giovani innamorati. La fantasia del Tamási, il fascino che spira spontaneo dalla sua opera indorano gli uomini e le cose, e gli elementi irreali non compromettono affatto la veridicità dell'azione. La trama che si svolge capricciosa ed il simbolo che ne enuclea non obbediscono sempre alle esigenze della drammaturgia tradizionale, ma in un lavoro — come questo del Tamási — dove il dramma convenzionale si rigenera alle fonti della favola popolare, dove lo scrittore si esprime in forma tanto poetica e con un tono personale e tanto variegato, tutto ciò è perfettamente intonato e normale. Il dramma del Tamási è stato inteso e coscienziosamente interpretato, ed ha avuto un sincero successo.

Niccolò Kállay, critico insigne, direttore di uno dei principali nostri mensili letterari, il «Napkelet», si è affermato anche come scrittore teatrale e romanziere. Il suo recente lavoro, «Rontó Pál», riflette anch'esso il mondo fiabesco del popolo ungherese, ma con intenti diversi da quelli del Tamási. Paolo, l'eroe, è una specie di Tartarino di Tarascona, un ussaro coraggioso ed un po' spaccone che dopo averne fatte di tutti i colori in patria, si dà all'avventura e riempie delle sue gesta tre continenti, accompagnato però sempre dal nostalgico raggio di un romantico amore. Superata ogni ostacolo, esce vittorioso da

ogni avventura e da ogni lotta, ed alla fine ritorna in patria a morire. La figura dell'eroe è stata trattata, la prima volta, centocinquant'anni fa, dallo scrittore conte Giuseppe Gvadányi il quale ne ricavò una saporosa epopea eroicomico. Rontó Pál divenne così un personaggio popolarissimo, un beniamino della fiaba ungherese. Il Kállay ne ricavò una trama artisticamente formata, e diede profondo significato simbolico alla favole, rivalutando modernamente nell'eroe il leggendario ideale dell'ussero ungherese. Il dialogo si svolge saporoso e sonante negli alessandrini nobilmente trattati dal poeta. — Anche Giuseppe Babay è tra i giovani scrittori che coltivano il genere popolare. Ritroviamo al centro della sua commedia villereccia «Furulyaszó» un intreccio amoroso. La vecchia nonna si ostina a voler sposare la bella nipote ad un ricco ma punto seducente padrone di terre. La ragazza quasi ne muore; ma alla fine la vecchia si pente e dà la nipote ad un bel giovane. — Giuseppe Nyíró è tra i migliori della nuova letteratura ungherese di Transilvania. Egli è romanziere nato; il dramma non fa al caso suo. Nel suo primo dramma «Jézusfaragó ember» (L'uomo che intaglia Cristo) il pubblico ha festeggiato anzitutto i suoi meriti di romanziere. Il dramma popolare «Uj haza» (Patria nuova), rappresentato quest'anno, si svolge ai tempi di Maria Teresa e rappresenta le vicende del popolo «siculo» di Transilvania oppresso dalle soldatesche imperiali. Il soggetto storico è ricco di elementi drammatici; ma lo scrittore non riesce a ricavarne la immanente tragedia del popolo siculo.

Oltre che questi drammi di carattere popolare, le novità ungheresi presentate dal Teatro Nazionale e dal suo Teatro sperimentale, comprendevano una «passione», due drammi storici e tre sociali. Giorgio Csanády si è provato a portare sulla scena, con profondo senso scenico e con scaltrita abilità drammatica, il mistero della redenzione. Nel dramma religioso «INRI» egli ha evitato di accentuare gli elementi irrazionali, ed ha

cercato di interpretare umanamente le figure bibliche che furono i protagonisti della tragedia del Dio-uomo. Csanády si vale della libertà concessagli dalle sacre rappresentazioni, e raccoglie gli avvenimenti in una specie di trittico: il primo quadro rappresenta la vigilia della grande tragedia, il secondo il giudizio, il terzo i rimorsi di Giuda. — Il quinto centenario della nascita di Mattia Corvino suggerì al Teatro Nazionale di allestire il dramma storico «Il primo trionfo» di Alessandro Galamb, buon drammaturgo e critico, noto al pubblico per i drammi dell'antica letteratura ungherese che con buon successo adatta alle esigenze della scena moderna. In questo primo lavoro originale il Galamb tratta del giovane Mattia Hunyadi che ama la figlia Maria del conte palatino Gara, ma che per interesse di Stato sposa la figlia del re di Boemia, Caterina Podjebrad. È lavoro decisamente di bottega che riflette le qualità tecniche certamente eccellenti dell'autore, il quale dimostra di conoscere perfettamente il materiale storico relativo all'argomento trattato, e segue scrupolosamente le regole della drammaturgia. Ma nel «Primo trionfo» manca ogni alito di ispirazione poetica. — Niccolò Asztalos, zelante membro della giovane generazione di storiografi, messa da parte la scienza, ci diletta ora con i suoi romanzi e con i suoi drammi, di cui il secondo in ordine di tempo è stato allestito quest'anno dal Teatro Nazionale. Nell'«Alterego» l'Asztalos ha voluto rievocare l'ambiente viennese di corte circa il 1770, sviluppando un noto aneddoto storico. Un «sospia» del principe ereditario, si vale della sua sorprendente somiglianza per scontentare a proprio profitto un'avventura galante del futuro imperatore Giuseppe II. L'autore sviluppa e risolve le complicazioni che ne derivano con sorprendente senso comico e tecnico. — Luigi Bibó è originale drammaturgo e romanziere della generazione matura. Cerca istintivamente i problemi straordinari, ne affronta gli aspetti più difficili; non rifugge dai

temi ardui. Il suo recente lavoro, «Il nido dell'aquilotto», non è tra i suoi drammi meglio riusciti. Il protagonista, uno scultore invecchiato, disilluso, non compreso, riflette il cieco egoismo dei genitori. Ha un figlio ed una figlia, esuberanti di vita e di azione, ma li tiene chiusi nel nido dell'aquilotto, li vuole tutti per sé. I giovani vogliono vivere la loro vita, ed il conflitto è inevitabile. Però non sfocia nel dramma: il protagonista, da tiranno diventato vittima, continua a credere ciecamente nel ritorno dei giovani al nido paterno. Sul dramma incombe come un velo tessuto di nebulosità ibseniana e di «complesso» freudiano. — Ladislao Németh ha voluto riprendere uno dei tipi più conosciuti della commedia, per analizzarne nel dramma sociale «Eroe da ciabatta», i tragici aspetti del marito sottoposto alla dittatorica autocrazia della moglie. Egli intende presentare nel suo protagonista, nel suo «eroe», la vittima di quella che chiama la schiavitù dell'epoca moderna. Ma invece di personaggi veri e vivi, ci ha dato dei fantocci in funzione di spiattellarci le inesauribili riflessioni dell'autore. — Grande è stato il successo riportato da «Moglie», dramma sociale di Giovanni Bókay, trattato secondo il cannone della drammaturgia francese. Colpisce subito l'episodio iniziale che dovrà alimentare la trama. Il marito è colto da improvviso maleore nella casa dell'amante, la quale chiama volutamente un amico del marito che è medico, anzi telefona alla moglie. L'amante tira allo scandalo, vuole che tutti sappiano la verità, vuole svelare il gioco. Ma il medico intende salvare la situazione e prende la parte dell'amico, e la moglie apparentemente si presta al gioco anzi fa finta di essere innamorata del medico. Ne segue un pasticcio a base di reciproche menzogne ed ipocrisie, che soltanto la vecchia e provata ricetta scenica riesce a risolvere e comporre: il marito infedele reso geloso attraverso all'amico ritorna all'ovile come un mansueto agnellino. L'autore conosce le esigenze del palcoscenico e del pubblico; si serve dei luoghi co-

muni e dei colpi di scena più noti e triti, senza perciò compromettere né il lavoro né se stesso. Però tale tecnica ha i suoi difetti che inevitabilmente appaiono nel lavoro, che tuttavia è piaciuto molto al pubblico il quale ha applaudito specialmente la Gizi Bajor, la beniamina «numero uno». «Moglie» è stata rappresentata duecento sere. — Il Teatro della Commedia ha allestito un altro dramma di tendenza sociale dello stesso autore, «Primo amore». Si tratta di una gara di tre uomini per l'amore di una bella donna. Il marito esce subito di gara; il giovane corteggiatore, raggiunta la meta, si dà ad un altro amore; il terzo, costante e posato, ottiene l'ambito premio, la mano della donna. «Moglie» è stato scritto dal Bókay per il Teatro sperimentale del Nazionale, dove meglio si affermano gli effetti «crepuscolari»; «Primo amore», invece, per il grande Teatro della Commedia. Protagonista di «Primo amore» è stata la popolarissima Caterina Karády.

Analoghe per spirito e tematica a «Primo amore» sono anche le altre novità ungheresi allestite dal Teatro della Commedia. Il motivo dominante è dato sempre dal triangolo anzi dal «quadrato» d'amore, e da complicazioni coniugali del genere. Si distingue in questa produzione, per criterio elevato, un dramma di tendenza sociale e di significato simbolico di Luigi Zilahy, «Frutto sull'albero» non privo però di gravi difetti organici. Si tratta di una coppia signorile senza figli che ricorre, per avere un erede, alla domestica di campagna. Ma questa rivuole il figlio non intendendo destinare il frutto del suo sano amore a rinfrescare le degeneri energie della classe urbana. — Gli altri lavori presentati dal Teatro della Commedia (un pesante disegno dei costumi della grande città datoci da Alessandro Hunyady, una storia internazionale di ambiente esotico elaborata da Ladislao Faludi, ed una farsa del giovane Francesco Fendrik) ci interessano piuttosto come elementi della statistica teatrale.

Meritano maggiore attenzione le due novità del Teatro del Centro, il quale

ha riveduto il proprio programma ed ha voluto proporsi compiti artistici e sociali più ardui, abbandonando il genere di puro divertimento per masse, e assumere una funzione che potrebbe chiamarsi del «teatro dell'opinione pubblica». Ma tra il volere ed il fare c'è stato di mezzo, come suole dire, il mare... Tuttavia, si è affermato «Il testamento» di Giovanni Kodolányi, dramma popolare di sapore realistico. Si tratta di una variante ungherese del caso di re Lear: la lotta delle due sorelle maggiori, contro la minore per l'eredità paterna, per la terra. Comunque il dramma riflette fedelmente l'attaccamento geloso del contadino alla terra. — Leone Vécsey ha sceneggiato in «Espresso» una scena della vita budapestina, che enuclea dal problema della donna che lavora e guadagna, un problema che ha alimentato nei passati anni la produzione teatrale di Budapest. «Espresso» ci ha colpiti per il tono che è nuovo, e non per il tema che è oramai sciupato. Un tono scelto, fine e riservato. La trama: la moglie dello scrittore, desiderando sfuggire alle cure prosaiche della vita quotidiana, ed alleviare al tempo stesso la sorte del marito, assume la direzione di un bar-esspresso. La donna non immagina che il padrone nutra per lei dei sentimenti galanti; quando se ne accorge è già tardi, perché l'amore ha preso anche lei. Ma interviene tempestivamente l'amico di casa che riconduce all'ovile la donna e con lei anche il marito scrittore in procinto di bruciarsi al fuoco di un altro amore. È un lavoro senza pretese, ma che diverte ed ammonisce.

Tra le novità — invero troppo monotone — presentate dagli altri teatri privati, ricordiamo qui «Soldati del fronte» di Giulio Somogyváry, dramma della grande guerra, che riflette l'eroico cameratismo degli eroi della trincea. Le altre novità si adattano al gusto dominante del pubblico che preferisce i generi più leggeri. La regia sempre artistica e ricca di geniali trovate, la recita sempre vivace ed intonata, l'abnegazione delle compagnie dei teatri ci hanno fatto dimen-

ticare, quando era del caso, i difetti dei lavori e delle operette messi in scena nella stagione scorsa.

Il pubblico ha dimostrato di essere capace di intendere i grandi lavori

teatrali e di penetrarne i più reconditi significati. Se alle volte preferisce le Muse più facili, è perché vuole sfuggire alle insidie della vita quotidiana.

Giulio Biszray

IL CONVEGNO DEL FILM UNGHERESE

Dal 22 giugno al 7 luglio si è svolto a Lillafüred, nella frequentatissima villeggiatura ai piedi dei Monti Mátra, il Convegno del film ungherese. Vennero presentati i più recenti film ungheresi, parecchi esteri, tra i quali alcuni italiani, si discussero i problemi di maggiore attualità della cinematografia ungherese, vennero tenute parecchie conferenze di grande interesse. Contemporaneamente ebbe luogo il Congresso del film ungherese che discusse ed approvò parecchie proposte destinate a inalzare il livello del film ungherese ed a promuoverne la diffusione all'estero. Alla chiusura, una apposita giuria assegnò i premi del Convegno. Il primo premio, offerto dal Ministro della P. I., venne aggiudicato al film «Dankó Pista», prodotto dalla Casa cinematografica Hunnia-Mester, che attraverso all'esaltazione della canzone ungherese ed alla trama che svolge, riflette la psiche del popolo ungherese. I partecipanti al Congresso hanno molto ammirato

i cortimetraggi educativi italiani, che per merito di Gian Paolo Santelli — zelante tecnico del movimento forestieri e del film italiano — hanno conquistato già i più larghi strati del pubblico ungherese. Il premio offerto dal Prof. Tiberio Gerevich per il migliore film italiano educativo è stata assegnato dalla giuria a «Sinfonia di Roma». Il premio è la grande medaglia per il quinto centenario della nascita di Mattia Corvino, eseguita dall'ottimo scultore Francesco Csúcs, ex-pensionato dell'Accademia Ungherese di Roma; ne diamo la riproduzione. Sul diritto della medaglia è rappresentata, di profilo, la testa del gran re volta a sinistra; e sul rovescio, la Reggia di Buda quale appariva all'epoca del Corvino. Attraverso alla persona del più italofilo dei re d'Ungheria, la medaglia offerta dal prof. Gerevich esprime la stretta collaborazione ed amicizia italo-ungherese, significativa specialmente nell'ora presente.

L'ASSEMBLEA GIUBILARE DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

La Società ungherese-italiana «Mattia Corvino» ha celebrato nell'assemblea generale tenuta il 24 giugno nella sala d'onore del Museo d'Arte decorativa il ventesimo anniversario della sua fondazione. L'assemblea si è risolta in una calorosa dimostrazione all'Italia e all'asse vittoriosa. Le associazioni patriottiche si erano fatte rappresentare da numerose deputazioni che intervennero in uniformi sotto le rispettive bandiere:

così la deputazione della Lega nazionale degli ex-combattenti, quella della Federazione delle società patriottiche, del Centro nazionale del lavoro, della Lega Baross e del suo Gruppo femminile, del Gruppo giovanile della Società per gli Affari Esteri, e quella della maggiore associazione studentesca ungherese, l'Americana.

Facevano spalliera e rendevano gli onori formazioni degli ex-combattenti e delle associazioni studentesche.



BCU Cluj / Central University Library Cluj



FRANCESCO CSÚCS: Medaglia di Mattia Corvino

Premio offerto dal prof. Tiberio Gerevich al migliore film educativo italiano nel Convegno del film ungherese 1940

Tra il folto pubblico c'erano i Ministri d'Italia e di Germania, marchese Giuseppe Talamo Atenolfi di Castelnuovo e barone v. Erdmannsdorff col personale delle due Legazioni, il Sottosegretario di Stato Colomanno Szily che rappresentava il Ministro della P. I. Hóman, l'ex-ministro Tihamér Fabinyi, presidente della Federazione delle società ungheresi-italiane d'Ungheria, il vescovo Giovanni Zadravec, presidente della T. E. Sz., il capo-sezione al Ministero della P. I., vitéz Aladár Haász, il ministro plenipotenziario Béla Procopius, moltissimi scrittori ed artisti.

Il Presidente della «Mattia Corvino», prof. Tiberio Gerevich aprì la solenne assemblea col seguente discorso :

La Società italo-ungherese «Mattia Corvino» festeggia oggi il suo ventesimo compleanno. Fondata nel più torbido dopoguerra nel maggio 1920 dal compianto Alberto Berzeviczy, nobile figura di patriota e di letterato, con un istinto psicologico e con dei ricordi risalenti a lontani secoli, essa vede oggi realizzati i suoi sogni nella stretta, fraterna amicizia dei due popoli, nell'unità dei loro spiriti e dei loro fini, unità che domani potrà diventare ancora più salda e concreta.

La «Mattia Corvino», per molti anni unica rappresentante di tali fini e ideali, vede oggi, soddisfatta, i risultati ottenuti. Non voglio fare la storia dei nostri vent'anni passati in instancabile lavoro e nella sacra fede in Roma. Non è l'ora dei lunghi discorsi, ma quella dei fatti. Né vogliamo riposare e fermarci sulle riflessioni storiche; poiché, appena ventenni, desideriamo di proseguire con maggiore slancio ancora.

Possiamo affermare con coscienza tranquilla di aver fatto il nostro dovere e ne siamo fieri. In quest'occasione giubilare non posso però fare a meno di ricordare con molta brevità i punti più salienti dall'attività dei due primi decenni della nostra Società. Oltre alle innumerevoli conferenze in Ungheria e in Italia che abbracciavano tutto il vasto campo delle relazioni italo-ungheresi, abbiamo organizzato

alcune esposizioni come, per es., quella dantesca; abbiamo rievocato la memoria dei nostri comuni eroi non solo con discorsi e con iscrizioni ma anche erigendo i busti a Garibaldi ed al colonnello Monti nel giardino del Museo Nazionale Ungherese (a quest'ultimo anche nella natia Brescia), ponendo una lapide sul muro della chiesa di Mattia Corvino in memoria del colonnello d'Aste che per primo entrò a Buda liberata cadendovi eroicamente; abbiamo posto nell'entrata del Palazzo Reale il busto del Bonfini, il grande storiografo del nostro Mattia Corvino. Abbiamo pubblicato una serie di opere riguardanti le relazioni culturali tra i nostri Paesi, tra cui i due grossi e splendidi volumi in occasione del quinto centenario della nascita di Mattia Corvino, usciti or ora. Abbiamo fondato una rivista in lingua italiana, la Corvina, di cui corre la ventesima annata e che si distingue non solo per il suo ricco e serio contenuto, per il suo alto livello letterario e scientifico, per la sua varietà, ma — oso dirlo — tipograficamente è tra le più belle e più curate in Europa.

Ma il nostro maggiore vanto è quello di aver riunito attorno alla Società Mattia Corvino un sempre più numeroso gruppo di giovani e di aver formato in loro e con loro la coscienza dell'Ungheria romana e pannonica, che risale al fondatore del nostro Regno, Santo Stefano.

Il ventesimo anniversario della fondazione della nostra Società coincide con l'entrata dell'Italia nella guerra che suscitò anche in Ungheria un vero entusiasmo, fece vibrare i nostri cuori. Non potremmo festeggiare più degnamente il nostro anniversario che con l'espressione dei più fervidi voti di fulgida vittoria dell'Italia, con la riaffermazione del nostro affetto e della nostra ammirazione che sentiamo per l'Italia fascista e per il suo Duce il quale chiese per primo giustizia per l'Ungheria mutilata. L'omaggio all'Italia combattente e al suo condottiero, Benito Mussolini sia l'unico argomento del nostro raduno solenne.

Tutta l'Ungheria guarda in questo

momento più che mai con fedele amicizia, con forma volontà verso Roma, pronta ad affiancarsi alla sua grande e generosa protettrice. Nessuno che conosca la storia ungherese, potrà dubitare della nostra prontezza e della nostra passione combattiva. Tutti nel mondo sanno che gli ungheresi hanno scritto la loro storia millenaria con la sciabola in mano e che essi la brandiscono ancora saldamente.

Signor Ministro, Voi vedete in questa aula attorno a Voi i rappresentanti delle associazioni patriottiche ungheresi e in maggior numero ancora, schierata sotto le sue bandiere, la balda gioventù magiara. Basta uno sguardo e potrete leggere nei loro occhi la passione per l'Italia e la prontezza di sacrificio.

Poche settimane fa ebbi la fortuna di stare coi miei colleghi romani, sulla gradinata della città universitaria a fianco dell'Eccellenza Bottai nel momento in cui la gioventù dell'Urbe chiedeva delirante al Duce l'onore di poter combattere e marciare. Io in quel posto, da professore ungherese mi sentii rappresentante della gioventù magiara ed ho giurato in me. Oggi Vi porto, Eccellenza, il giuramento della gioventù stessa e quello di tutti i miei compatriotti. Vi portiamo tutti i desideri del nostro cuore, i nostri sacri voti, la nostra passione per l'Italia e per il Duce, pregandoVi, Signor Ministro, di voler interpretare presso il Duce tutti questi nostri sentimenti.

Il presidente Gerevich salutò poi in lingua tedesca il ministro di Germania, il rappresentante dell'amica nazione tedesca che coll'Italia combatte vittoriosamente per la nuova e più giusta Europa. Il pubblicò improvvisò una calorosa dimostrazione

alle Potenze dell'asse ed ai loro Capi. L'excombattente aviatore Cap. Guido Prodam salutò la «Mattia Corvino» per il ventennario dalla sua fondazione. Altrettanto fecero la signora Maddalena Bárdos-Féltoronyi per il Gruppo femminile della Lega Baross, ed il dottor Paolo Ruzicska per le associazioni studentesche. In fine l'artista drammatico Cornelio d'Arrigo disse con squisita arte, in italiano, nella traduzione di Antonio Widmar, l'ode «All'Italia» di Alessandro Petöfi, e nella traduzione di Francesco Nicosia l'ode «A Mussolini» di Gabriele Oláh.

L'Assemblea generale passò poi alle elezioni. Il ministro d'Italia, marchese Talamo, venne acclamato vicepresidente onorario. Risultarono eletti vicepresidenti, accanto ai professori Luigi Zambra e Paolo Calabrò, la contessa Edina Zichy, il prof. Rodolfo Mosca e il barone Lodovico Villani; segretari i dottori vitéz Zoltán Nagy e Ladislao Pálinskás; cassiere il dott. Paolo Ruzicska. Il dott. Alessandro Mihalik, direttore del Museo di Kassa, venne confermato nella carica di presidente della sezione di quella città. Vennero acclamati membri onorari il conte Galeazzo Ciano ministro degli Affari esteri, Giuseppe Bottai ministro dell'Educazione nazionale, Alessandro Pavolini ministro della Cultura popolare, S. E. Balbino Giuliano, l'ambasciatore Dino Alfieri, il presidente del consiglio ungherese conte Paolo Teleki ed il ministro degli Affari esteri conte Stefano Csáky. Sono da tempo presidenti onorari della «Mattia Corvino», S. E. Benito Mussolini, il cardinale Giustiniano Serédi, principe primate d'Ungheria, il ministro della P. I. Valentino Hóman e S. E. Tihamér Fabinyi.